

UNIVERSITA' TELEMATICA "e-Campus"

Facoltà di Psicologia

Corso di Laurea in Scienze e tecniche psicologiche

**Analisi psicologica del serial killer e il criminal profiling. Il caso del
mostro di Foligno.**

Relatore: Ch.mo Prof. Armando Palmegiani

Tesi di Laurea di: Monica Panelli

Matricola numero: 004066568

Anno Accademico 2021 / 2022

AUTORIZZAZIONE ALLA CONSULTAZIONE DELLA TESI DI LAUREA

La sottoscritta Monica Panelli N° di matricola 004066568 nata a Gavardo (Brescia) il 27/12/1970 autore della tesi dal titolo “*Analisi psicologica del serial killer e il criminal profiling. Il caso del mostro di Foligno*”.

- AUTORIZZA
- NON AUTORIZZA

la consultazione della tesi stessa, fatto divieto di riprodurre, parzialmente o integralmente, il contenuto.

Dichiara inoltre di:

- AUTORIZZARE
- NON AUTORIZZARE

per quanto necessita l'università telematica e-Campus, ai sensi della legge n. 196/2003, al trattamento, comunicazione, diffusione e pubblicazione in Italia e all'estero dei propri dati personali per le finalità ed entro i limiti illustrati dalla legge.

Data

13/05/2021

Firma



Titolo della tesi: “*Analisi psicologica del serial killer e il criminal profiling. Il caso del mostro di Foligno*”.

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1 – LA DESCRIZIONE PSICOLOGICA DEI SERIAL KILLING	5
1.1. <i>Chi è il serial killer?</i>	5
1.1.1. Le caratteristiche del serial killer.....	9
1.1.2. Le caratteristiche del crimine	12
1.2. <i>Tipologie di serial killer</i>	15
1.2.1. La tipologia di Deitz	15
1.2.2. La tipologia di Holmes	16
1.3. <i>Le teorie psicologiche sui serial killer</i>	17
1.3.1. Le teorie psicotroniche.....	17
1.3.2. Le teorie cognitive	18
1.3.3. Le teorie socio-culturali.....	20
CAPITOLO 2- GLI ASPETTI FORENSI DEL SERIAL KILLING	22
2.1. <i>Cenni storici sul criminal profiling</i>	22
2.1.1. Inquadramento teorico del criminal-profiling	23
2.2. <i>Gli aspetti forensi</i>	27
2.2.1. Il profiling comportamentale	27
2.2.2. La vittimologia forense.....	30
2.2.3. L’analisi della scena del crimine	32
2.3. <i>L’accuratezza & la validità del processo di profilazione</i>	35
2.3.1. Capacità & abilità del profiler	35
2.3.2. Etica & Criminal Profiler	38
3. CAPITOLO 3- IL CASO DEL MOSTRO DI FOLIGNO	42
3.1. <i>La storia di vita di Luigi Chiatti</i>	42
3.2. <i>La cronologia dei delitti</i>	43
3.3. <i>Il profilo psicologico dell’assassino</i>	47
3.4. <i>Il processo, la condanna & l’epilogo</i>	51
CONCLUSIONI	53
BIBLIOGRAFIA	54

INTRODUZIONE

I criminologi hanno effettuato differenti studi sulla criminalità, sugli autori di reato e sul loro comportamento utilizzando strumenti che hanno tratto da varie discipline scientifiche: la Sociologia, la Psicologia, la Psichiatria, e di recente anche l'informatica e le scienze della comunicazione. Esistono diverse scuole criminologiche, ognuna con un paradigma teorico e tutte molto distanti fra di loro. Tuttavia quelle maggiormente prevalenti sono di tipo multifattoriale, ossia hanno come scopo quello di individuare l'origine del crimine analizzando insieme una serie di variabili di tipo sociali, psicopatologiche, psicologiche, genetiche e neurofisiologiche.

Il criminal profiling consiste in un'attività investigativa che grazie al supporto di personale specializzato della polizia consente di ricreare un profilo psicologico e comportamentale di un criminale che ha commesso una serie di delitti. Lo scopo del criminal-profiling è tracciare il profilo completo del presunto criminale attraverso le varie informazioni che vengono raccolte nella scena del crimine e mediante una ricostruzione di ciò che è accaduto in relazione al delitto o delitti commessi.

Dunque, il presente elaborato è il risultato di un'accurata ricerca sull'analisi psicologia del serial killer e di tutti gli aspetti che riguardano il criminal profiling, analizzando nello specifico il caso del "Mostro di Foligno".

Nel primo capitolo viene presentata una panoramica generale sulla descrizione psicologica del serial killer, esaminando le sue caratteristiche e le caratteristiche del crimine. Vengono analizzate dal punto di vista teorico, le varie teorie sull'argomento e le varie tipologie di serial killer.

Nel secondo capitolo l'analisi è focalizzata sugli aspetti forensi del serial-killing mediante un inquadramento teorico e cenni storici inerenti al criminal-profiling, nello specifico verrà effettuata un'analisi dettagliata del profiling-comportamentale; della vittimologia forense; dell'analisi della scena del crimine; dell'accuratezza e la validità del processo di profilazione, ossia una descrizione di quelle che sono le capacità e le abilità generali e specifiche di un profiler; e infine un'analisi della relazione fra etica e criminal- profiler.

Nel terzo ed ultima capitolo verrà effettuata una rassegna sul caso del "Mostro di Foligno", analizzando nello specifico la storia di vita, la cronologia dei delitti, il profilo psicologico, il processo, la condanna e l'epilogo dell'assassino seriale Luigi Chiatti.

CAPITOLO 1 – LA DESCRIZIONE PSICOLOGICA DEI SERIAL KILLING

1.1. *Chi è il serial killer?*

Il termine *serial killer* è stato coniato per la prima volta dal profiler del *Federal Bureau of Investigation* (FBI) Robert K. Ressler (1992, p. 29) per descrivere i criminali ossessionati da fantasie che rimangono insoddisfatte e che li spingono a compiere reati seriali. È spaventoso come i media e il pubblico in generale sviluppino nei loro confronti un senso di “adorazione”. Ressler distingue diversi tipi di serial killer:

- Omicidio /omicidio seriale: due o più casi correlati che coinvolgono comportamenti di omicidio;
- Incendio doloso seriale: due o più casi correlati che coinvolgono comportamento da piromane;
- Attentati seriali: due o più casi correlati che comportano l'uso di esplosivi;
- Stupro seriale: due o più casi correlati che coinvolgono stupro o comportamento di violenza sessuale (Turvey, 2011).

Tuttavia, solo perché sono state identificate una serie di stupri o omicidi non significa che l'autore del reato debba essere classificato come uno stupratore o un assassino seriale. Certamente è necessario essere precisi e tenere in considerazione anche altre cose (*ibidem*).

Le motivazioni per comportamenti legati all'omicidio, allo stupro e alle aggressioni sessuali sono le stesse. Sia gli investigatori che i profiler dovrebbero tenere a mente due cose molto importanti quando si parla di stupro e comportamento di omicidio seriale:

1. *L'atto di un omicidio non è un “movente”*. È un comportamento che esprime un bisogno dell'autore del reato. Una serie correlata di omicidi può contenere aspetti e motivazioni sessuali espressi da comportamenti sessualizzati e l'omicidio è un atto precauzionale. Gli omicidi seriali possono anche comprendere vittime che sono riuscite a sfuggire alla cattura, sfuggite alla prigionia o che sono state rilasciate dall'autore del reato.
2. *L'atto di stupro non è un “motivo”*. È un comportamento che può esprimere altri bisogni dell'autore del reato, oltre a quelli della pura gratificazione sessuale. Stupri correlati possono includere anche vittime che sono state uccise dal serial killer accidentalmente o intenzionalmente. I casi di stupro o violenza sessuale che

coinvolgono autori di reato molto violenti possono facilmente diventare omicidi, e ciò dipende da specifiche circostanze (Turvey, 2011).

A fini investigativi l'omicidio seriale può essere definito come due o più casi correlati che coinvolgono comportamenti di omicidio con un *periodo di riflessione intermedio*. Ciò che costituisce precisamente un periodo di riflessione è definito "*intervallo di raffreddamento*" e si riferisce ad una componente psicologica secondo la quale il serial killer si disconnette psicologicamente, si separa dai motivi che lo hanno portato a mettere in atto comportamenti omicidi reintegrandosi nella vita quotidiana e in attività non criminali. Questo processo consente di uccidere senza sensi di colpa e di svolgere più ruoli nella quotidianità. Ad esempio, un dirigente potrebbe essere senza cuore ed esigente con tutti i suoi dipendenti al lavoro, ma essere un padre di famiglia amorevole e devoto a casa. Allo stesso modo, molti serial killers hanno un lavoro e una famiglia, fanno volontariato e uccidono part-time con una grande selettività. Anche il sadico sessuale più crudele che possa esserci potrebbe non considerare mai di ferire i membri della famiglia, amici o vicini. Per alcuni, l'intervallo di raffreddamento è immediato, istantaneo come premere un interruttore. Per altri, l'intervallo di raffreddamento può durare ore o addirittura giorni. Ciò è in netto contrasto con gli omicidi di massa e le violenze criminali, in cui i delinquenti entrano nel panorama psicologico del comportamento offensivo, si rassegnano finché i compiti prefissati non sono stati completati. Va anche notato che l'intervallo di raffreddamento non si riferisce all'intero tempo tra i reati, ma solo al tempo necessario per reintegrarsi psicologicamente. Una volta reintegrati, i trasgressori seriali possono entrare in un lungo periodo di dormienza, oppure possono ritirarsi e assumere comportamenti di ricerca della vittima il giorno successivo, tutto a seconda di come si sentono. Non è possibile prevedere cosa succederà. Tutto ciò è particolarmente preoccupante perché significa che coloro che sono capaci di omicidi seriali possono avere emozioni e convinzioni separate e persino mascherate dal loro lato omicida. Significa che possiamo stare accanto a queste persone in una banca, lavorarci insieme, uscirci, essere sposati con loro e non necessariamente sapere che la persona è un omicida seriale; oppure possiamo avere tutti gli indizi e non sapere cosa significano (*ibidem*).

L'archetipo del serial killer è uno psicopatico brillante e manipolatore che si crogiola in tutti i tipi di piaceri prodotti da ogni sorta di sofferenza e umiliazione della vittima,

muovendosi deliberatamente, sapientemente e inosservato. È un'immagine di potenza, controllo e libertà dalla legge e dalle conseguenze che comporta. I serial killers affascinano la società americana e la macabra attenzione dei media per i serial killers si traduce nella loro disumanizzazione. Questa disumanizzazione può salire ad un livello tale da creare una assoluta mancanza di empatia da parte della società, o per gli abusi perpetrati su individui che in seguito li porteranno a diventare serial killer, oppure per qualsiasi altra circostanza che probabilmente abbia contribuito al loro sviluppo. L'assenza di empatia e umanità crea una risposta nella mente collettiva della società che l'unico mezzo adeguato a trattare queste creature è “sterminarle”, dato che le parole “serial killer” evocano immagini di una “situazione senza speranza” (Turvey, 2011).

Kennedy (2006) discute il fascino del pubblico per l'omicidio seriale in una rassegna di libri sul crimine e sulla legge. Egli sostiene che, grazie a un immortale interesse pubblico per le loro grottesche espressioni di devianza, illegalità e libertà personale, i serial killer godono di una forma di celebrità come anteroi (Kennedy, 2006, p. 1288). La nostra passione per i criminali riflette impulsi contraddittori. Siamo contemporaneamente respinti dalla devianza dei loro crimini, ma proviamo anche un brivido vicario per la libertà dai vincoli sociali, morali e legali (*ibidem*).

Ebrite (2005, p. 691) è più specifico nella catalogazione dei “miti” relativi a coloro che commettono omicidi seriali. Egli afferma che non esiste una formula universale per quantificare lo status di un serial killer. Sebbene l'immagine stereotipata del serial killer sia quella di un maschio caucasico intelligente, dai venti ai trent'anni, che prende di mira prevalentemente giovani donne o uomini nella tarda adolescenza o nei primi vent'anni, in realtà il profilo è molto più vario. In effetti, i serial killers si trovano in tutto il mondo, e sono appartenenti a varie etnie e di entrambi i sessi, e non sono universalmente intelligenti come nei film e nei romanzi popolari li ritraggono. Sebbene i serial killer maschi commettano prevalentemente omicidi sessualmente sadici che coinvolgono rituali di mutilazioni, necrofilia o cannibalismo, il fenomeno dei serial killers non è esclusivo del genere maschile. La società comunemente percepisce erroneamente che solo i maschi commettono omicidi seriali. Tale errata percezione è dovuta alla natura viscerale dei loro crimini che di solito mostrano forti elementi di sadismo sessuale con la inevitabile conseguenza di attirare di più i media, rispetto ai fatti considerati “meno esplosivi” legati ai crimini delle donne serial killer. Un'altra

errata percezione pubblica dei serial killers riguarda il livello di intelligenza degli assassini. La convinzione della società che i serial killers siano eccezionalmente astuti e intelligenti non è necessariamente accurata. Mentre i serial killers più famosi - quelli che hanno il maggior numero di vittime - tendono a possedere un'intelligenza superiore alla media, ne esistono di meno intelligenti. Tuttavia, gli assassini di intelligenza inferiore alla media probabilmente non sono così famosi perché non hanno la capacità di sostenere le loro attività per un lungo periodo di tempo senza essere catturati dalle forze dell'ordine (Turvey, 2011).

Alcuni studiosi vanno oltre e affermano che non esiste un profilo tipico di un assassino seriale e che nessuna delle tipologie esistenti permette di classificare gli assassini seriali. Tuttavia, vi sono 3 ipotesi sulle caratteristiche fondamentali dei serial killers: l'uccisione seriale è psicogena, il locus dei motivi è interno e la ricompensa per uccidere è psicologica. Ma queste ipotesi che definiscono l'omicidio seriale escludono gli assassini seriali che sono motivati esternamente (ad esempio, sicari, terroristi, assassini motivati politicamente o religiosamente e "vedove nere"). Molti casi di omicidi non si adattano facilmente alle categorie esistenti, o abbracciano diverse tipologie. Le tipologie si sovrappongono e sono in conflitto tra loro. Alcune si basano sulla motivazione, mentre altre si basano sulla diagnosi psichiatrica. Altri ancora usano il reato penale, o la scena del crimine, o la mobilità geografica dell'autore del reato come base per la classificazione. Da tutto ciò ne deduciamo che non esiste un tipico serial killer. Di conseguenza, i tentativi di classificazione sono fuorvianti e tendono a rafforzare gli stereotipi (*ibidem*).

Lo studio dell'omicidio seriale fino ad oggi è stato sia razzista che etnocentrico, a causa del fatto che i media raramente parlano di omicidi e stupri seriali commessi da bianchi. A parte il fattore razza, i casi vengono scelti anche per la pubblicazione sui media in virtù delle loro qualità clamorose. Sebbene la forma più pubblicizzata e prominente di omicidio seriale consista in un sadico assetato di potere che preda di estranei per soddisfare le fantasie sessuali, le motivazioni e gli schemi dell'omicidio seriale sono piuttosto diverse. Nella definizione generalmente riconosciuta di omicidio seriale sono inclusi, ad esempio, un'infermiera che avvelena i suoi pazienti per "giocare a fare Dio"; un uomo disturbato che uccide le prostitute per punirle per i loro peccati; una squadra di ladri armati che uccide i commessi dopo aver preso denaro dalle loro casse; un culto

satanico i cui membri commettono una serie di sacrifici umani come rituale di iniziazione. Gli esempi precedentemente citati vengono forniti per dare ai lettori un senso rispetto ai reati di omicidio seriali, così come le possibilità motivazionali. Lo stupro e l'omicidio sono comportamenti, non motivazioni ed espresse esigenze dell'autore del reato (Turvey, 2011).

1.3.4. **Le caratteristiche del serial killer**

Sebbene l'eterogeneità esista all'interno di qualsiasi categoria psicologica o criminologica, ci sono alcune caratteristiche comuni che caratterizzano i serial killers. Tra queste sono state individuate le *caratteristiche demografiche e descrittive*: maschio bianco tra i 20 ei 40 anni, anche se si vedono casi soggetti più anziani, specialmente per gli assassini che sono sfuggiti per molti anni alla giustizia. Sempre più rappresentativi sono i gruppi minoritari. Si delinea un individuo che è spesso solitario, sebbene molti siano sposati o vivano in relazioni relativamente stabili. Spesso i serial killers appaiono agli altri come intelligenti e affascinanti. Possono avere un alloggio e un impiego stabile, oppure possono cambiare frequentemente lavoro e residenza (Miller, 2014a).

Un'altra caratteristica importante è la *storia criminale* del serial killer. Sebbene molti serial killer, una volta arrestati, non abbiano precedenti penali, altri studi hanno rilevato che più della metà dei serial killers e altri autori di reati multipli di omicidio hanno una storia criminale passata, e alcuni hanno mostrato una storia criminale permanente spesso in aumento, e un modello di comportamento antisociale e criminale. Appare una frequente associazione tra omicidio seriale e altri due crimini: furto con scasso e stupro. Sebbene le ragioni di questa particolare associazione non siano state risolte, sembra evidente che entrambi questi crimini comportino la violazione intenzionale dell'intimo sé di un'altra persona, della sua casa e del suo corpo. Non dovrebbe sorprendere, quindi, che questo modello di comportamento possa spesso degenerare fino alla violazione definitiva del corpo di una persona: l'omicidio (*ibidem*).

Un altro aspetto da non sottovalutare sono le *caratteristiche dell'infanzia* del serial killers. Sebbene i serial killers raggiungano tipicamente l'apice della loro attività tra i 20 ei 30 anni, la loro fusione di crudeltà e sessualità di solito inizia nell'adolescenza, a volte durante l'infanzia, e si sviluppa nel corso della loro vita. È stato rilevato che un certo numero di serial killers erano figli illegittimi o adottati, e molti erano figli di prostitute. Molti di loro

hanno subito gravi abusi fisici e sessuali da bambini e alcuni hanno avuto rapporti intensamente ambivalenti e soffocanti con le loro madri, caratterizzati sia da abusi materni che dall'attrazione sessuale per la madre. C'era spesso una forte storia familiare di disturbi psichiatrici, abuso di sostanze e/o problemi legali. Tuttavia, l'educazione e la vita familiare di un certo numero di altri serial killers non possono essere caratterizzate come patologiche in alcun senso; questi bambini sono cresciuti in famiglie relativamente stabili con entrambi i genitori presenti e non hanno alcuna storia di abuso (Miller, 2014b).

L'infanzia e il rapporto con i caregivers gioca un ruolo rilevante nella personalità dei futuri serial killer. Il gioco dei bambini, che in seguito diventano serial killer, ha comunemente uno schema ripetitivo, stereotipato e aggressivo. Questi tipi di bambini spesso mentono, rubano, distruggono proprietà, appiccano fuochi e sono crudeli e insensibili con gli altri bambini. Su di essi è stata rilevata la tendenza a bagnare il letto da bambini, la tendenza ad appiccare fuoco e tendenze crudeli verso gli animali che predicono il comportamento antisociale negli anni successivi. In particolare, molti si sono divertiti particolarmente a torturare animali sin dalla tenera età. La maggior parte sono cresciuti come bambini timidi, soli, altamente sensibili, con sentimenti rifiutanti, non amati e trascurati, e nutrono un'ostilità di base verso persone specifiche e/o verso il mondo in generale. Alcuni, tuttavia, sarebbero stati conversatori gregari ed estroversi. In questi casi, il loro comportamento esteriore è incongruo con i loro sentimenti interiori di base e sono soggetti che hanno imparato a “stare al gioco”.

La maggior parte soddisferebbe alcuni o tutti i criteri per il disturbo della condotta da bambini e per il disturbo di personalità antisociale, narcisistico e/o schizoide da adulti. Molti hanno una storia di precedenti arresti e condanne per un'ampia varietà di crimini, mentre altri rimangono invisibili alla legge, con una fedina penale pulita, fino a quando non vengono scoperti i loro omicidi seriali (*ibidem*).

Strano e isolato fin dall'infanzia, il futuro serial killer si ripiega su sé stesso e nutre fantasie sessuali sadiche, a volte accompagnate da travestitismo, voyeurismo, esibizionismo e tendenze fetish, che di solito coinvolgono la pornografia violenta. Le prime fantasie possono consistere in elaborazioni basate su specifiche esperienze reali, o possono essere stimulate da “esperimenti” concepiti mediante diversi tipi di film, riviste, videogiochi, siti porno su Internet, siti violenti di combattimento e così via. Parte di questo materiale può essere integrato in esperienze sessuali reali o in fantasie masturbatorie. Ad un certo punto,

l'individuo inizia a incorporare persone reali che conosce nelle sue fantasie sessualmente omicide e inizia a provare mentalmente scenari più realistici per perseguire, rapire e torturare le vittime a morte. In queste fantasie in via di sviluppo, come nelle successive uccisioni effettive, le vittime diventano spersonalizzate, ridotte a oggetti spregevoli che esistono solo per la gratificazione dell'autore di reati seriali (Miller, 2014b).

Da adolescenti e giovani adulti, le “carriere criminali” di questi soggetti spesso iniziano con aggressioni e si intensificano fino a percosse, incendi dolosi, stupri e infine omicidi. Una volta che hanno recitato completamente e sono riusciti a farla franca con le loro fantasie sessualmente violente, si sentono sempre più potenti. Gli omicidi alimentano le loro fantasie di essere invincibili che stimolano ulteriori uccisioni. Nel corso del tempo, le sequenze di rapimento, tortura e omicidio diventano più ritualizzate e più raffinate e gli assassini imparano dai loro errori, diventando sempre più efficienti nelle loro uccisioni e anche nella capacità di sfuggire alla legge e di non farsi catturare. Anche in quest'ultima fase, le fantasie possono ancora essere impiegate tra i crimini reali perché, a differenza della realtà, lo scenario fantasticato può sempre essere “perfetto” (*ibidem*).

Coerentemente con l'affermazione di Simon (1996) secondo cui “*gli uomini cattivi fanno ciò che sognano gli uomini buoni*”, molte persone hanno fantasie sessuali, persino fantasie sessuali sadiche. Tuttavia, solo un numero molto piccolo di questi individui ha il desiderio o i mezzi per oltrepassare il confine con una vera violenza fisica contro gli esseri umani. Ad esempio, molto prima dell'uso diffuso di Internet, Crepault & Couture (1980) hanno studiato un campione di 94 uomini “normali” (cioè, senza storie di precedenti legali o di salute mentale) e hanno scoperto che il 66% di loro si dedicava a fantasie sessuali regolari di qualsiasi tipo, con una più piccola, ma significativa proporzione che riferisce di aver goduto di fantasie di schiavitù (39%), stupro (33%), altre aggressioni sessuali (27%) e umiliazione (15%) (Crepault & Couture, 1980). Gli esperti dall'epoca di Von Kraft Ebing (1898/1965) fino ai giorni nostri hanno riconosciuto che è una singolare mancanza di coscienza combinata con un esasperato senso “che tutto sia dovuto” tipico dei sadici criminali che oltrepassano il confine mettendo in atto comportamenti predatori e criminali su altre persone (Miller, 2014b).

Un'indagine clinica rappresentativa delle dinamiche psicologiche storiche dei futuri assassini sessuali seriali proviene da uno studio approfondito sugli adolescenti di Johnson & Becker (1997) che parla di storie dettagliate di nove maschi di età compresa tra 14 e 18 anni

che si erano rivolti agli autori per una valutazione forense dopo aver commesso reati legali non sessuali, ma violenti e che, nel corso dell'esame, avevano manifestato un fascino per i serial killers, compreso il desiderio di farlo. Questi adolescenti hanno riferito fantasie ripetitive ed esplicite di torture sessuali, mutilazioni e omicidi, risalenti fin dalla tenera età e in aumento nel tempo. Le fantasie sessualmente violente erano descritte da questi giovani come provocanti ed eccitanti; infatti, i tipi di fantasie sessuali riferiti erano sorprendentemente simili a quelli descritti da serial killers affermati che sono stati arrestati e intervistati. Alcuni di questi ragazzi avevano già iniziato a praticare il loro mestiere sadico su animali domestici e altri tipi di animali. Questo studio ha confermato che la natura sessualmente sadica rilevata nei nascenti serial killer spesso inizia nell'infanzia e nell'adolescenza, ed è un fattore-chiave per identificare i giovani che sono a rischio di diventare serial killer sessualmente sadici (Miller, 2014b).

In uno studio successivo su 61 serial killers condannati, Harbort & Mokros (2001) hanno scoperto che era più probabile che fossero di intelligenza media, e solo tre (5,2% del campione) hanno riferito di aver subito abusi sessuali da bambini. Gli identificatori psicologici usati per caratterizzare questi assassini includevano mancanza di empatia, stato emotivo ostile, instabilità emotiva, egocentrismo, mancanza di responsabilità, bassa tolleranza alla frustrazione, scarso controllo degli impulsi e scarsa fiducia in sé stessi. Fatta eccezione per l'ultimo identificatore, il resto sono tutti tratti distintivi di personalità narcisistiche e antisociali (*ibidem*).

1.3.5. Le caratteristiche del crimine

Quando vengono commessi dei crimini da parte dei serial killer seriali, la scena del crimine ha delle caratteristiche tipiche. Le vittime di omicidi seriali sono prevalentemente donne, bianche e giovani adulte, anche se gli omicidi dello stesso sesso non sono rari e alcuni serial killer prendono di mira i bambini. La maggior parte dei crimini sono di natura intrarazziale, sebbene alcuni serial killer abbiano preso di mira gruppi etnici diversi da loro. Tuttavia esistono eccezioni alla regola generale secondo cui è più probabile che la vittima venga ucciso da qualcuno che conosce, e gli omicidi sessuali seriali hanno il doppio delle probabilità che altri omicidi coinvolgano estranei (Miller, 2014a).

Molti serial killers raccolgono trofei dalla scena del crimine che conservano come ricordo dell'uccisione. Questi possono variare da articoli di gioielleria o abbigliamento, a organi

interni o altre parti del corpo. Altri serial killer si dedicano alla necrofilia, fanno sesso con il cadavere, alcuni addirittura preservano il corpo, o parti di esso, per un uso successivo, o tornano sulla scena del crimine per avere ripetuti contatti sessuali con il cadavere in decomposizione (Miller, 2014a).

Un numero significativo di serial killer si impegna in una qualche forma di manipolazione post-mortem, mutilazione e/o cannibalismo delle loro vittime, alcuni bevono il sangue o mangiano parti delle loro vittime sulla scena del crimine, o successivamente, mettono in atto una pratica chiamata antropofagia, ossia l'istinto di cibarsi di carne umana. *Albert Fish* ha preparato lo stufato di almeno una delle sue vittime. *Jeffrey Dahmer* ha cannibalizzato molte delle sue vittime, conservando i resti nel suo congelatore come pezzi di carne congelati da mangiare. Ha descritto l'esperienza di mangiare le sue vittime come sessualmente esilarante (Miller, 2014a).

Nella *sindrome di Reinfeld*, nota anche come *vampirismo clinico*, l'assassino sente il bisogno di bere il sangue della vittima. Un certo numero di ricercatori ha commentato la somiglianza di questi comportamenti con le attività degli animali predatori, compreso il comune gatto domestico, nonché con le usanze di alcune società umane preindustriali dove bere il sangue o mangiare una parte del corpo (ad es. cuore) di un avversario ucciso si crede che trasmetta il potere del nemico morto al vincitore e protegga il guerriero dalla vendetta dello spirito della vittima. Inoltre, nei films e nella serie TV contemporanei, ad esempio *Highlander*, un'immaginaria razza segreta di immortali combattono per la supremazia, assumendo la conoscenza e il potere dei loro avversari decapitandoli. In effetti, questa fusione di uccisione, smembramento, sesso e antropofagia, spaventa ancora di più perché il serial killer si spoglia della patina di comportamento civilizzato e illustra chiaramente i luoghi oscuri in cui la natura umana può andare (*ibidem*).

Quando i serial killer vengono identificati, spesso è perché, nell'attuare le loro fantasie, lasciano la loro firma caratteristica sui corpi delle vittime o sulla scena del crimine. Si tratta di tracce uniche ritenute idiosincratice per quel particolare autore del reato che vengono spesso utilizzate come indizi nella profilazione dei criminali seriali. Questi possono includere modelli di attacco, forme di schiavitù e tortura, come piquerismo (ferita intensa e focalizzata al seno della vittima), tipo di uccisione, posizionamento del corpo post-mortem, vestire e svestire la vittima, mutilazione o smembramento post-mortem (necrosadismo) e la raccolta di trofei umani. Prove recenti suggeriscono che tali firme non rimangono

necessariamente uniformi per ogni singolo serial killer e che i modelli di attacco e le caratteristiche della scena del crimine possono cambiare nel tempo. Tuttavia, la maggior parte delle autorità concorda sul fatto che gli assassini sessuali seriali presentano un'intensa relazione di fantasia con le loro vittime, e quindi richiedono che le vittime siano oggetti di scena essenzialmente anonimi a cui possono infliggere tormento e morte per ottenere l'euforia della gratificazione sessuale. In questa concettualizzazione, la selezione, lo stalking e la cattura delle loro vittime sono essenzialmente dei preliminari, con la tortura e l'uccisione che culminano nel climax orgasmico (Miller, 2014a).

Alcuni dei comportamenti caratteristici dei serial killers possono coinvolgere una o più parafilie, come il feticismo (preoccupazione sessuale per parti del corpo, oggetti inanimati o attività bizzarre); travestitismo (vestirsi con abiti del sesso opposto); esibizionismo (manifestazioni sessuali in pubblico) e voyeurismo (osservazione dell'attività sessuale altrui) (Kerr *et al.*, 2013).

Una tendenza comune di molti serial killers è bendare le proprie vittime. Questo probabilmente ha poco a che fare con la paura dell'identificazione, dal momento che l'autore alla fine intende uccidere la sua vittima. Più comunemente il movente consiste nell'iniettare ulteriore terrore nella vittima che non può vedere cosa le sta accadendo, così come effettuare un'ulteriore disumanizzazione della vittima evitando il suo sguardo; per ragioni simili, l'enucleazione (cavare gli occhi) è una pratica tipica dei serial killers, pre-mortem o post-mortem. Alcuni studiosi credono anche che cancellare il contatto visivo della vittima sia un mezzo per contrastare la vergogna che può occasionalmente minacciare oltrepassando le difese del serial killer, sebbene il consenso generale sembra essere che la maggior parte di queste perpetrations avvengano con poca coscienza e nessuna vergogna (Miller, 2014a).

Il serial killer dedica un'enorme quantità di energia e intelligenza alla pianificazione e all'esecuzione dei suoi attacchi, diventando più abile ogni volta che uccide. Molti serial killers sono affascinati dalla polizia e dal lavoro investigativo e si istruiscono sulle procedure di polizia leggendo libri, frequentando corsi, guardando spettacoli polizieschi, facendo ricerche online e parlando con le forze dell'ordine locali. Alcuni serial killer hanno impersonato agenti di polizia e, in alcuni casi, si sono persino inseriti nelle indagini sugli stessi crimini che hanno commesso. *John Wayne Gacy* teneva una radio della polizia a casa sua; *Wayne Williams* ha fotografato scene del crimine; *Ted Bundy* una volta ha lavorato per

la King County Crime Commission; *Dennis Nilssen* ha prestato servizio per un anno nella polizia di Londra; ed *Edmund Kemper* bazzicava in un bar vicino al quartier generale della polizia, tormentando gli agenti fuori servizio con domande sugli stessi omicidi che aveva commesso (Miller, 2014a).

1.4. *Tipologie di serial killer*

Considerando la quantità di attenzione clinica e criminologica che è stata dedicata ai serial killer, non dovrebbe sorprendere che una miriade di tipologie siano state sviluppate da diversi tipi di autori. Le tipologie più note sono descritte di seguito e illustrano i punti in comune nelle osservazioni tra diversi ricercatori che studiano lo stesso fenomeno (Miller, 2014a).

1.4.1. **La tipologia di Deitz**

Deitz (1986, 1987) ha proposto una tipologia che divide gli assassini seriali in cinque categorie:

1. *I sadici sessuali psicopatici*, i quali uccidono per il puro piacere di torturare e uccidere le loro vittime in modo sessuale. Questo è stato anche definito omicidio per lussuria o erotofonofilia, ossia la “libido di uccidere”. Questo è probabilmente il più vicino al classico perpetratore di omicidi sessuali seriali. Alcuni esempi di questo tipo sono Ted Bundy and John Wayne Gacy.
2. *Gli assassini folli e criminali* i quali compiono più omicidi, di solito in associazione ad altri crimini, più comunemente rapina, ma traggono anche un brivido dal potere e dall'opportunità di ostentare all'autorità le conseguenze che generano le loro azioni. Un esempio storico potrebbero essere Bonnie e Clyde. Una rappresentazione cinematografica romanzata appare nel film del 1994 “Natural Born Killers”.
3. *I funzionari della criminalità organizzata* che sono costituiti da “sicari” professionisti o semiprofessionisti, individui che uccidono principalmente per denaro, anche se quasi certamente godono di un senso di potere e controllo dall'essere in questo settore di lavoro. Altri esempi includono assassini politici e uccisioni per controversie territoriali da parte di bande criminali rivali.
4. *Gli assassini “di custodia”* i quali uccidono le vittime vulnerabili che dovrebbero essere sotto la loro cura. Gli esempi più comuni includono i “casi dell’angelo della

morte”, i quali coinvolgono infermieri, in ospedali o case di cura, che uccidono di nascosto pazienti malati o anziani, di solito per asfissia o overdose di farmaci. È probabile che questo gruppo contenga il maggior numero di serial killer femminili. Un esempio storico è “Jolly” Jane Toppan, un'infermiera che, dal 1895 al 1901, uccise almeno 31 pazienti nell'ospedale in Massachusetts.

5. *Gli assassini psicotici* uccidono sotto l'influenza di qualche forma di allucinazione, per difendersi da inseguitori malevoli (allucinazione persecutoria) o perché ricevono un comando divino per liberare il mondo da certi tipi di persone (allucinazione grandiosa) (Miller, 2014a).

1.4.2. La tipologia di Holmes

Holmes (Holmes & DeBurger, 1985, 1988; Holmes & Holmes, 1996) ha proposto un'ulteriore tipologia di assassini seriali:

1. *Il killer della mobilità spaziale*, ossia assassini seriali geograficamente stabili che vivono in un'area e uccidono in quella stessa area o in un'area vicina, e sono anche assassini geograficamente transitori che si recano in altre località per commettere i loro crimini.
2. *Il serial killer visionario*, il quale è indotto all'omicidio da una serie di allucinazioni che lo spingono ad agire ed è un serial killer di tipo psicotico. Le sue vittime sono tipicamente estranei.
3. *Il mission serial killer*, il quale può rappresentare un altro tipo di killer psicotico di Dietz, che sta seguendo un imperativo religioso o politico per sradicare un certo gruppo di persone. Il serial killer di questo tipo è affetto da un disturbo delirante nel DSM-5 (APA, 2013), oppure potrebbe non avere alcun disturbo mentale diagnosticabile e potrebbe semplicemente agire sulla base di un'estrema convinzione ideologica secondo la quale è necessario eliminare una classe di persone identificate come “cattive”.
4. *Il serial killer orientato al comfort* il cui movente dell'omicidio contiene almeno uno scopo utilitaristico. Questo tipo di assassino uccide puramente a scopo di lucro o uccide i membri della famiglia per guadagno finanziario, e in qual caso il motivo del profitto può essere mescolato anche con sentimenti di odio e vendetta.

5. *Il serial killer edonista*, il quale trae piacere sessuale dall'atto di uccidere e mette in atto atti di mutilazione, tortura, smembramento e/o necrofilia. Questo è probabilmente il più vicino al sadico sessuale psicopatico di Dietz.
6. *Il serial killer con potere e controllo*, simile al tipo precedente, trae piacere dalla tortura prolungata e dall'uccisione di un altro essere umano, ma qui l'enfasi è più sugli aspetti di controllo e dominio dell'uccisione che sulla componente sessuale in sé. Naturalmente, è probabile che ci sia una grande sovrapposizione tra queste due categorie.

In uno studio empirico che si basava sulla tipologia di serial killer di Holmes si evince dai risultati che si dovrebbe prestare maggiore attenzione agli stili di interazione con le vittime, come l'uso di restrizioni, torture, mutilazioni, furti di proprietà, ecc., piuttosto che rilevare semplicemente le motivazioni dei singoli autori di reato (Miller, 2014a).

1.5. Le teorie psicologiche sui serial killer

Un crimine drammatico come l'omicidio seriale sessualmente sadico genera differenti teorie psicologiche. Infatti, di seguito verranno prese in considerazione quelle rappresentative e più moderne (Miller, 2014b).

1.5.1. Le teorie psicodinamiche

Secondo l'approccio di Simon (1996) la psicologia che si occupa dei serial killer sottolinea che la tendenza ad uccidere è dovuta ad un disgusto di sé, dal quale l'assassino si libera brevemente negli atti di controllo, tortura e uccisione di una vittima. In questa prospettiva, solo lo sfruttamento più intensamente violento e sessualmente sadico delle sue vittime può portare in vita il serial killer sessuale da un torpore emotivo, permettendogli temporaneamente di sentirsi calmo e rilassato. Difatti è stato dimostrato da vari studi che molti serial killer riferiscono di un profondo senso di sollievo dopo aver compiuto un episodio di tortura e omicidio, affermando che questo atto è l'unico modo in cui possono sentirsi "normali" - almeno fino a quando l'impulso non cresce verso un altro omicidio (Miller, 2014b).

Allo stesso modo, Malmquist (1996) mette in evidenza la profonda depressione e disperazione riportate da molti serial killer appena prima dell'atto omicida, e che eleva l'umore successivamente all'atto omicida. Tuttavia, molti serial killer non riportano tali sentimenti di disforicità e danno l'impressione di uccidere semplicemente perché sentono

incrementare il proprio potere, si divertono e provano piacere nel commettere omicidi (*ibidem*).

A proposito delle caratteristiche individuali dei serial killers, Schlesinger (2000) sostiene che le dinamiche psicologiche fondamentali alla base di tutti gli omicidi seriali possono essere suddivise in tre componenti fondamentali: (1) sadismo sessuale, (2) fantasia intensa e (3) una compulsione ad agire al di fuori di quella fantasia. In ogni caso di omicidio seriale saranno presenti tutte e tre le componenti, ma la proporzione e l'intensità di ciascuna di esse differirà da perpetratore a perpetratore (Miller, 2014b).

Per quanto riguarda il *sadismo*, nell'omicidio seriale di tipo sessuale le caratteristiche tipiche del serial killer sadico sono eccitazione sessuale derivata dalla sofferenza fisica, dall'umiliazione, dal dominio e dal controllo della vittima: questi individui uccidono sadicamente perché queste azioni danno a loro una stimolazione elettrizzante. Un'altra caratteristica presente nella fase di sviluppo iniziale del serial killer sono le *fantasie* di dominio, controllo e aggressione sessuale che servono inizialmente come prove mentali per i comportamenti che si manifesteranno, e le fantasie vengono successivamente utilizzate per rivivere e rafforzare tutti gli omicidi successivi. Un altro elemento da tenere in considerazione è la *compulsione a uccidere*. Molti autori di reato descrivono uno stato di crescente tensione interiore, accelerata e mantenuta dalla fantasia, che si trasforma nel tempo in uno stato quasi insopportabile, e l'unico sollievo si ottiene dall'atto di un omicidio sessualmente sadico. Una volta commesso l'omicidio, la tensione si scarica e l'autore del reato prova un senso di sollievo e soddisfazione, fino a quando il ciclo ricomincia (Miller, 2014b).

Schlesinger (2000) sottolinea la potenza di questa coazione che costituisce un "impulso irresistibile". Inoltre, varie descrizioni da parte dell'autore del reato del tipo che "un'altra personalità prende il sopravvento" non sono indicazioni di disturbo di personalità multipla o dissociazione. L'autore del reato seriale sa esattamente cosa sta facendo e tecnicamente ha il controllo volontario sulle sue azioni, ma sceglie di uccidere perché cerca il brivido e il sollievo dal suo stato di tensione interiore, più o meno allo stesso modo in cui un tossicodipendente cerca compulsivamente il suo sballo, ma può volontariamente astenersi se i costi sono abbastanza elevati, ossia se ad esempio percepisce il rischio di violare la libertà condizionale e di tornare in prigione (*ibidem*).

1.5.2. Le teorie cognitive

Stupro, aggressione o omicidio sono elementi che permettono di comprendere il comportamento non solo dei serial killer, ma della maggior parte dei “crimini passionali”. Molte persone si sentono obbligate a intraprendere qualche tipo di azione violenta, ma la maggior parte di noi non lo fa, anche se è consapevole del fatto che sarebbe liberatorio “sfogare il tutto”. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che l'atto in questione violerebbe il nostro codice morale personale o potrebbe essere dovuto semplicemente al fatto di non voler essere scoperti ed essere mandati in prigione o per una paura di tipo religiosa di “essere mandati all’inferno da Dio”. C’è un motivo che è importante per ognuno di noi e che ci ferma nel mettere in atto un omicidio, mentre per il serial killer questo ragionamento non vale dato che compiere i crimini predatori è di fondamentale importanza. Alcuni psicologi criminali affermano che la maggior parte dei criminali sceglie di commettere i propri crimini perché la “pensa in modo diverso” rispetto a coloro che invece sceglie di non commetterli. Per questi soggetti è legittimo concedersi la licenza di distruggere brutalmente un altro essere umano per la propria gratificazione (Miller, 2014b).

Palermo & Kocsis (2005) descrivono i serial killers come dotati di una particolare mappa cognitiva. Considerano il mondo ostile e di conseguenza non sono in grado o non vogliono interagire adeguatamente con altre persone. Il loro pensiero è intrappolato in un ciclo tortuoso narcisistico, isolativo e autoreferenziale che ruota attorno al soddisfacimento del loro bisogno di stimoli perversi per ridurre il loro stato di tensione interiore. La commissione del loro crimine rappresenta un atto di grandiosità narcisistica, rafforzando il loro senso di diritto a utilizzare altre persone per la propria gratificazione e, con ogni atto, questo tipo di serial killer acquisisce un certo grado di omeostasi psicologica interiore fino alla volta successiva. Queste sono le visioni di base del mondo e di sé stessi che consentono agli autori di reato di razionalizzare e giustificare le loro azioni sessualmente predatorie (*ibidem*).

Beech & Mitchell (2005) hanno condotto uno studio sistematico degli stili cognitivi e delle teorie implicite di due gruppi di autori di reato: stupratori e assassini sessuali. I ricercatori non hanno trovato differenze significative nei tipi di teorie implicite manifestate dai due gruppi, ma le teorie implicite rientrano in diverse categorie:

- È un mondo pericoloso. “La pu****a se lo merita - se lo meritano tutti”. Questa era la teoria implicita più comune trovata negli assassini sessuali e consisteva nel vedere le altre persone, in particolare altre donne, come inaffidabili, ingiuste e violente, rafforzando così

sentimenti di rabbia e risentimento nei confronti di coloro che si ritiene abbiano offeso il soggetto. Questo quindi spesso stimola una risposta di ritorsione, o contro una donna che è stata percepita come offesa al soggetto, o verso un obiettivo di convenienza che somigliava in qualche modo al presunto traditore.

- *Il desiderio sessuale maschile è incontrollabile.* “Siamo ragazzi: faremo quello che faremo”. Sono state rivelate tre versioni fondamentali di questa teoria implicita: (1) sentimenti generali di impotenza che sfumavano nell'incapacità percepita di controllare il loro comportamento sessuale; (2) essere sopraffatti da emozioni aggressive che sono state esternalizzate come una forza irresistibile; o (3) essere sopraffatti da fantasie sessuali sadiche e impulsi compulsivi che vengono percepiti come se prendessero una vita propria, sarà “solo una questione di tempo” fino allo scoppio del crimine.
 - *Le donne sono oggetti sessuali.* “Sono donne, servono per il sesso”. Questa mentalità vede le donne come esistenti principalmente per essere al servizio sessuale degli uomini, non considerate esseri umani autonomi con scelte e priorità proprie.
 - *Diritto.* “Prendo quello che voglio”. In questa mentalità l'autore del reato afferma di meritare il sesso perché è stato eccitato da una donna in particolare (“Se non lo volesse, non sarebbe vestita in quel modo”), o affermano di avere semplicemente diritto a fare sesso se lo vogliono semplicemente perché sono maschi potenti (“Ehi, se esci con una tigre, verrai morso”).
 - *Le donne sono “inconoscibili”.* “Nessuno sa cosa vogliono le donne”. Questa teoria implicita è stata notata solo in pochi casi. Le donne sono viste come oggetti di mistero imperscrutabile e attivano sentimenti latenti di insicurezza e inadeguatezza in questi uomini, che spesso li porta a considerare tutte le donne come ingannevoli e manipolatrici. Questa frustrazione e confusione porterebbero quindi all'aggressività per riaffermare il controllo e per “insegnarle una lezione” o “mostrarle chi è il capo”. È interessante notare che il mezzo di omicidio più comune in questa categoria è lo strangolamento, che è un metodo di uccisione in cui l'autore ha il dominio completo sulla vita della vittima al punto in cui può letteralmente controllarle ogni respiro e prolungare o accorciare la sua vita in base alla sua volontà (Miller, 2014b).

1.5.3. Le teorie socio-culturali

La predisposizione non è predestinazione e il temperamento biologico innato di una persona e l'educazione individuale dipendono dalla cultura locale e nazionale in cui si risiede. La cultura rafforza le tendenze comportamentali adattivamente prosociali o antisociali che poi, a loro volta, contribuiscono al clima interpersonale di quella stessa cultura, in modo ciclico. Il fatto che l'influenza della società in cui si vive non possa essere scontata è evidenziato dai diversi tassi di prevalenza di omicidi seriali in diverse regioni degli Stati Uniti, come California e Florida che hanno un tasso di omicidi seriali superiore di circa 3-5 volte rispetto a New York, Illinois, Ohio e Pennsylvania. Secondo le teorie socio-culturali c'è qualcosa negli ambienti sociali e culturali che può contribuire ad una grande differenza nel numero di omicidi seriali. O forse, un altro fattore potrebbe essere il clima più mite che porterebbe più persone ad essere in giro, aumentando il potenziale numero delle vittime. Esistono una serie di teorie di tipo socio-culturali secondo le quali alla base di questi serial killer sono predominanti questi fattori. Una fra queste è *il modello di controllo del trauma* di Hickey (1997), il quale considera che i tradizionali fattori biologici, evolutivi, demografici e familiari, compreso il trauma infantile contribuiscono alla criminalità in generale e all'omicidio seriale in particolare. Tuttavia, in questo modello, il potenziale per una compulsività sessuale sadica di diventare un omicida seriale deve essere attivato da facilitatori socio-culturali, che sono inerenti ai valori e ai costumi della società circostante. Ad esempio, gli impulsi sessuali e aggressivi di un adolescente potrebbero essere sublimati in una qualche forma di attività produttiva (sport, servizio militare) in una cultura strettamente unita e orientata ai valori; tuttavia, questi impulsi possono essere incoraggiati e facilitati in modo sadico in una società che glorifica la violenza e oggettifica le donne attraverso videogiochi sessualmente violenti e una pornografia che è facilmente disponibile su internet (*ibidem*).

In effetti, un certo numero di teorie socio-culturali sugli omicidi seriali rinuncia a fattori psicologici interni e si concentrano più esclusivamente sul ruolo dell'ambiente sociale e fisico. La *teoria sotto-culturale* (Wolfgang & Ferracuti, 1967) propone che l'esposizione a influenze violente all'interno della propria cultura di appartenenza possa facilitare il passaggio da impulsi sessuali violenti a fantasie elaborate, e infine a comportamenti sessuali violenti. Ad esempio, l'adolescente di oggi che nutre fantasie sessualmente

sadiche potrà rilevare tale materiale su internet. Tuttavia, il futuro sadico sessuale narcisisticamente psicopatico può essere in grado di nutrire le sue fantasie di tortura e studiare più rigorosamente il mestiere di omicidio in una cultura che sminuisce in generale gli esseri umani e le donne in particolare, e si serve dei mezzi tecnologici, computer o dispositivi mobili per trascorrere ore alla ricerca di materiale fantasy di tipo violento (Miller, 2014b).

CAPITOLO 2- GLI ASPETTI FORENSI DEL SERIAL KILLING

2.1. *Cenni storici sul criminal profiling*

Prima di comprendere quali sono gli attuali metodi e i fondamenti del criminal-profiling è necessario fare un passo indietro nel tempo e capire cosa è successo prima e in che modo si è arrivati a questo punto. Questo è l'ambito della storia: fornire uno sguardo al passato, valutare il progresso, e nello specifico analizzare la cronaca e lo studio degli eventi passati raccogliendone la cronologia. Lo studio della storia consiste nel tornare indietro per vedere cosa è accaduto prima per valutare onestamente dove siamo arrivati in questo momento e, si spera, per comprenderne anche il perché. Avere una visione completa della storia e delle origini del criminal-profiling, nonostante i tentativi di oggettività, significherà presentarla mediante il punto di vista di diversi autori con lo scopo di esaminare la natura dei ruoli, i contributi di più organizzazioni e discipline sul campo (Turvey, 2011).

È il criminal-profiling che permette di attuare un processo di deduzione sui tratti di personalità delle persone responsabili di aver commesso atti criminali. I professionisti che sono impegnati nella pratica della profilazione criminale includono studiosi di vario genere: di tipo comportamentali, sociali e forensi. Il loro coinvolgimento in casi irrisolti ha riguardato l'identificazione di probabili sospetti mediante un'ampia varietà di tecniche di profiling criminale basate sulla fede, induttive (statistiche/esperienziali) e deduttive (logiche / razionali). Queste tecniche li hanno aiutati non solo ad identificare i criminali, ma anche a restringere i possibili sospetti, ad assistere a possibili collegamenti tra diversi casi, a sviluppare strategie e linee guida investigativamente rilevanti rispetto ai casi irrisolti (Turvey, 1999; Turvey, 2000; Turvey, 2002; Turvey, 2011).

Il criminal-profiling è stato anche indicato come profiling comportamentale, come profiling della scena del crimine, della personalità criminale, dell'autore del reato, psicologico, dell'analisi investigativa criminale e, più recentemente, della psicologia investigativa. A causa della varietà di profiler, dei loro rispettivi metodi e dei loro vari livelli di effettiva educazione/istruzione sull'argomento permane una generale mancanza di uniformità o accordo nelle applicazioni e definizioni di questi termini all'interno delle comunità di profiling. Di conseguenza, questi termini vengono utilizzati in modo

incoerente e intercambiabile (Turvey, 2011). Inoltre, è stata rilevata una relazione considerevole tra profiling criminale, politica, religione e pregiudizio, a tal punto che troppo spesso l'una è stata un'espressione dell'altra. Storicamente, gli studiosi, che appartenevano a specifiche religioni o che lavorano per determinati governi, hanno utilizzato profiling per demonizzare dei gruppi nel senso letterale con il risultato di molta ignoranza e generando “guerre di sangue”: la demonizzazione degli ebrei, streghe e inquisizioni medievali, l'inquisizione spagnola originariamente ordinata dalla chiesa cattolica, il processo delle streghe di Salem, e così via (Turvey, 2011).

2.1.1. Inquadramento teorico del criminal-profiling

Il moderno criminal-profiling è il risultato di una storia diversa, fondata sullo studio del crimine e del comportamento criminale (criminologia), lo studio della salute mentale e della malattia (psicologia e psichiatria) e l'esame delle prove fisiche (scienze forensi). Nelle sue molteplici forme ha sempre comportato l'inferenza di caratteristiche criminali a fini investigativi e giudiziari. Tuttavia, il ragionamento alla base di tali inferenze non è sempre stato coerente. Si va da una base di argomentazione statistica, all'esame di comportamenti criminali specifici, a opinioni soggettive intuitive basate su convinzioni ed esperienze personali (Turvey, 2011).

La definizione dei profili criminali è stata possibile grazie alla comprensione delle origini del crimine e alla classificazione del comportamento criminale mediante la criminologia, che si occupa dello studio del crimine, dei criminali e del comportamento criminale. La criminologia implica la documentazione di informazioni fattuali sulla criminalità e lo sviluppo di teorie per aiutare a spiegare questi fatti. Nello specifico è possibile classificare due tipi di criminologia che si intersecano tra di loro: i criminologi che studiano le caratteristiche fisiche dei criminali per fare inferenze sul carattere criminale e quelli che si occupano di investigazione criminale applicata (*ibidem*).

Il famoso medico italiano Cesare Lombroso (1835-1909) è generalmente considerato uno dei primi criminologi a tentare di classificare formalmente i profili dei criminali in modo da poter attuare un confronto statistico. Nel 1876, Lombroso pubblicò il suo libro “*The Criminal Man*”. Lombroso ragionava sui profili criminali confrontando le informazioni su autori di reati con caratteristiche simili, come la razza, età, sesso, caratteristiche fisiche, istruzione e regione geografica; in questo modo le origini e le

motivazioni del comportamento criminale potevano essere meglio comprese e successivamente previste (*ibidem*).

Lombroso ha studiato 383 prigionieri italiani e le sue teorie evolutive e antropologiche sulle origini del comportamento criminale suggerivano che, sulla base della sua ricerca, c'erano tre tipi principali di criminali (Bernard & Vold, 1986, pp. 37-38):

- I *criminali nati*, si trattava di criminali degenerati e primitivi che erano regressi evolutivamente e inferiori in termini di caratteristiche fisiche;
- I *criminali folli*, si trattava di criminali che soffrivano di malattie e carenze mentali o fisiche;
- I *criminaloidi*, Si trattava di un gruppo vasto di delinquenti senza caratteristiche specifiche. Non erano affetti da difetti mentali riconoscibili, ma la loro costituzione mentale ed emotiva li predisponeva a comportamenti criminali in determinate circostanze. Questo tipo di profiling è stato confrontato con la diagnosi di *disturbo psicopatico di personalità* successivamente riconosciuto dalla comunità psichiatrica.

Secondo la *teoria dell'antropologia criminale* di Lombroso, ci sono 18 caratteristiche fisiche che vengono considerate tipiche dei “Criminali Nati”, a condizione che siano presenti almeno 5 o più fra le seguenti caratteristiche fisiche (Bernard & Vold, 1986, pp. 50-51):

1. deviazione nella dimensione e nella forma della testa rispetto al “tipo comune” appartenente alla razza e regione da cui proviene il criminale;
2. asimmetria del viso;
3. dimensioni eccessive della mascella e degli zigomi;
4. difetti e peculiarità dell'occhio;
5. orecchie di dimensioni insolite, o occasionalmente molto piccole, o sporgenti dalla testa come quelle di uno scimpanzé;
6. naso storto, rovesciato o appiattito nei ladri, o aquilino o simile a un becco negli assassini, o con una punta che si alza con narici rigonfie;
7. labbra carnose, gonfie e sporgenti;
8. borse sulla guancia come quelli di alcuni animali;
9. caratteristiche del palato, come una grande cresta centrale, una serie di cavità e protuberanze come si trovano in alcuni rettili e palatoschisi;
10. entizione anomala;

11. mento che si ritira, o eccessivamente lungo, o corto e piatto, come nelle scimmie;
12. abbondanza, varietà e precocità delle rughe;
13. anomalie dei capelli, caratterizzate da caratteristiche dei capelli del sesso opposto;
14. difetti del torace, come troppe o troppo poche costole, o capezzoli in soprannumero;
15. inversione dei caratteri sessuali negli organi pelvici;
16. lunghezza delle braccia eccessiva;
17. soprannumero delle dita delle mani e dei piedi;
18. squilibrio degli emisferi cerebrali (asimmetria del cranio).

La *teoria delle origini criminali* di Lombroso era di natura evolutiva, e suggeriva che i criminali rappresentano un ritorno a uno stato umano più atavico (scimmiesco). I “non criminali”, ovviamente, erano ritenuti più evoluti e quindi meno scimmieschi. Lombroso ha ritenuto che, sulla base delle sue ricerche, potesse riconoscere quelle caratteristiche fisiche che erano correlate alla criminalità. Molti criminologi dopo Lombroso hanno fatto tentativi simili di classificare, etichettare criminali e potenziali criminali sulla base di intelligenza, razza, eredità, povertà e altri fattori biologici o ambientali (Turvey, 2011).

Il presupposto alla base di molti studi criminologici sulle origini criminali biologiche e ambientali è stato e continua ad essere che se la giusta combinazione di caratteristiche condivise può essere decodificata, allora il comportamento criminale può essere previsto e il potenziale criminale può essere dedotto e individuato. Ovviamente, il fatto di raccogliere una serie di caratteristiche tipiche di un criminale non rende automaticamente la persona tale, e il termine criminale dovrebbe essere applicato solo per riflettere una realtà giuridica piuttosto che essere la base per una probabilità induttiva. Inoltre, sebbene le teorie specifiche di Lombroso possono sembrare assurde ad alcuni, alla luce della saggezza moderna, la comunità scientifica deve ancora abbandonare lo spirito delle tre classificazioni criminali essenziali di Lombroso. Sia i criminologi moderni che la moderna comunità scientifica di neurologi forensi, psichiatri e psicologi continuano a cercare il cosiddetto “marchio di Caino”. Gli strumenti odierni includono scansioni CAT, gli enzimi rare-cutter (enzima di restrizione con una sequenza di riconoscimento che si verifica solo raramente in un genoma) e inventari euristici della personalità. I metodi moderni per correlare anomalie cerebrali, geni o tipi di personalità con potenziale criminale potrebbero essere criticati allo stesso modo delle teorie di

Lombroso: ossia, è stata rilevata un'intenzione inconscia della comunità scientifica di “stampare” idee preconcepite sulle origini del comportamento criminale con l'approvazione della scienza (Turvey, 2011).

Alla luce di quanto precedentemente detto, dunque, si rileva che la psichiatria è la branca della medicina che si occupa della diagnosi e della cura dei disturbi mentali. Uno psichiatra forense è uno psichiatra specializzato negli aspetti legali della malattia mentale. È addestrato a ottenere informazioni specifiche sui disturbi mentali attraverso interviste cliniche faccia a faccia, un esame approfondito della storia individuale e l'uso di misure della personalità testate e convalidate (*ibidem*).

La comunità di profiling odierna è composta da professionisti e non professionisti provenienti da una varietà di background correlati e indipendenti. In prima linea c'è l'*Academy of Behavioral Profiling* (ABP), fondata il 30 marzo 1999. L'ABP è la prima organizzazione professionale internazionale, indipendente e multidisciplinare per coloro che stanno realizzando un profiling o che stanno studiando come realizzarlo. È composto da una sezione studenti; una sezione affiliata per un professionista non interessato di profiling; e altre 4 quattro sezioni-membri: comportamentale, criminologica, investigativa e forense. L'*Academy of Behavioral Profiling* (ABP; www.profiling.org) è stata formata, in parte, per affrontare la rapida de-professionalizzazione di questo campo. Non contenti di assistere al declino della professione, coloro che partecipano a questa organizzazione sono determinati a costruire qualcosa di significativo e legittimo all'interno di questo ambito. Uno sforzo multidisciplinare composto da professionisti forensi, comportamentali e investigativi che ha permesso di sviluppare un codice etico professionale, e nello specifico le prime linee guida scritte per il criminal-profiling. L'obiettivo dell'organizzazione è fornire struttura e supporto a diversi professionisti attivamente coinvolti nel lavoro di profiling, nonché consentire ai membri di avanzare all'interno di tale struttura basandosi esclusivamente sulla loro conoscenza e sulla qualità del loro lavoro. Indipendentemente da chi è coinvolto e indipendentemente dalle prospettive professionali, la creazione di criminal-profiling non è ancora una carriera, sebbene ci siano persone che l'hanno resa tale. Piuttosto, è un'abilità multidisciplinare che viene coltivata e sviluppata una volta che si è diventati esperti in altre discipline richieste. Quindi, ci sono pochi criminal-profiler a tempo pieno, ma questo sta cambiando con l'aumentare della consapevolezza

di ciò che il profiling comporta, man mano che verrà resa disponibile una formazione più competente e man mano che la letteratura nell'ambito aumenterà (Turvey, 2011).

2.2. *Gli aspetti forensi*

2.2.1. **Il profiling comportamentale**

Negli ultimi 10 anni c'è stata un'esplosione di interesse nel campo del criminal-profiling grazie alle informazioni provenienti da libri, programmi TV, film, account veri e fittizi e grazie anche al fascino generale dei media per il lato oscuro del comportamento umano. Anche nel mondo accademico un numero crescente di master e i programmi di dottorato consentono agli studenti di fare ricerche in questo settore. Varie ricerche sul profiling comportamentale sono state pubblicate in importanti riviste di psicologia e giustizia penale e, in effetti, il *Journal of Investigative Psychology and Offender Profiling* è interamente dedicato a questo argomento (Miller, 2014b).

Il termine *profiling comportamentale* generalmente fa riferimento a “una tecnica per identificare le principali caratteristiche di personalità e comportamentali di un individuo basato su un'analisi dei crimini che ha commesso” (Douglas *et al.*, 1986, p. 405).

Una qualche forma di profiling è sempre stata parte delle indagini penali delle forze dell'ordine. Tuttavia, gli sforzi del *Federal Bureau of Investigation* (FBI) per sviluppare e implementare un processo formale e sistematico per il profiling della scena del crimine sono iniziati nel 1978, con la formazione della *Behavioral Science Unit dell'FBI*, o BSU, che si è evoluta nella *Profiling & Behavioral Assessment Unit* (Miller, 2014b).

Il processo di profiling è stato sviluppato appositamente per trattare casi di omicidio e stupro seriale. L'FBI ha attualmente circa 12 profiler a tempo pieno che collettivamente sono coinvolti in circa 1000 casi all'anno. Inoltre, molte polizie statali e locali, tipicamente formate dall'FBI, applicano anche il profiling a dei casi sconosciuti. Con alcune lievi differenze di approccio, la creazione di profili è diventata popolare anche in Canada, Gran Bretagna e Paesi Bassi (Palermo, G. B., & Kocsis, 2005; Dowden, Bennell, & Bloomfield, 2007; Miller, 2014b).

Nei casi di omicidio seriale, i profili comportamentali implicano tipicamente una serie di passaggi specifici (Turvey, 1999; Geberth, 2006; Kocsis, 2009; Miller, 2014b; Kocsis, 2018). Questi includono:

1. indagine sulla scena del crimine e analisi dei vari step della scena del crimine;
2. sviluppo di un profilo vittimologico;
3. sviluppo di un profilo dell'autore del reato.

Il modello si basa sull'idea che un determinato autore di reato lascerà firme identificative e altri indizi che aiuteranno i profiler a formare una descrizione psicologica e comportamentale che possa portare alla sua identificazione (Turvey, 1999; Geberth, 2006; Kocsis, 2009; Miller, 2014b; Kocsis, 2018).

Tuttavia, nonostante l'enfasi sulla psicologia, la maggior parte della ricerca sulla creazione dei profiling viene svolta da investigatori delle forze dell'ordine, non da psicologi, e tende ad adottare un case-study piuttosto che un approccio empirico. I profiler come gruppo non hanno articolato una teoria uniforme del comportamento umano che guida le loro indagini, e spesso non è chiaro se stiano cercando di ricostruire la personalità di un determinato delinquente o semplicemente generano una serie vagamente connessa di affermazioni psicologicamente descrittive riguardanti lo stile interpersonale e le motivazioni alla base del sospetto (Dowden *et al.*, 2007). Tuttavia, negli ultimi due decenni, un certo numero di psicologi forensi ha esaminato le basi empiriche per un approccio basato sul profiling comportamentale (Miller, 2014b).

Gli stessi profiler amano affermare che fino al 50% dei casi di omicidio seriale vengono risolti con l'ausilio di tecniche di profiling comportamentale. Tuttavia, a parte alcuni successi ben pubblicizzati, ci sono stati un certo numero di casi in cui questi tipi di profiling si sono dimostrati imprecisi, inutili o fuorvianti nella risoluzione dei crimini. Ciò ha portato il pendolo dell'opinione a oscillare nella direzione opposta, con alcuni critici che affermano che il profiling comportamentale è leggermente migliore dell'astrologia, mentre altri prendono una via di mezzo affermando che il profiling comportamentale è principalmente un'abilità artistica o dovrebbe aspirare ad essere una tecnica scientifica replicabile (Kocsis, 2010; Miller, 2014b).

Gli studi hanno rilevato che la maggior parte delle forze dell'ordine facenti parte dell'FBI, e a cui è stato chiesto di sviluppare dei criminal-profing, hanno riferito che tali profili erano di qualche utilità per focalizzare meglio le indagini, ma meno della metà ha

ritenuto che i profili fossero significativamente utili per risolvere i loro casi e infine solo nel 17% dei casi i profili hanno portato direttamente all'effettiva identificazione di un sospetto (Miller, 2014b).

In alcuni studi si è cercato di mettere a confronto l'abilità e l'accuratezza di cinque diversi gruppi di soggetti esperti nella valutazione di un caso di omicidio precedentemente risolto e di un caso di stupro di cui si conosceva già l'esito:

- 1) Gli “expert profiler”, ossia i profiler esperti, istruttori della BSU dell’FBI;
- 2) I “profiler addestrati”, ossia personale di polizia che avevano ricevuto una formazione dalla BSU dell’FBI;
- 3) Investigatori di polizia senza formazione formale in materia di profiling;
- 4) Psicologi;

È stato scoperto che i profiler esperti e addestrati scrivono profili più lunghi e dettagliati sugli autori di reato e i loro profiling sono stati classificati come altamente utili. Tuttavia, i profiler esperti e addestrati erano meno utili nel prevedere le caratteristiche effettive dell'assassino, sebbene sia stato rilevato che abbiamo fatto meglio rispetto agli altri gruppi sopraindicati, soprattutto nel prevedere le caratteristiche degli stupratori (Miller, 2014b).

Inoltre, è possibile che negli ultimi anni il termine “profiling” abbia accumulato uno sfortunato onere di pregiudizi essendo stato usato in senso peggiorativo per descrivere la stigmatizzazione ingiustificata di alcuni gruppi etnici, e questa attribuzione potrebbe aver ingiustamente contaminato il termine anche in altri contesti. Tuttavia sono pochi gli autori che hanno affrontato questo problema (*ibidem*). Kocsis *et al.* (2000) hanno messo a confronto direttamente le capacità di profiling degli psicologi con quelle degli agenti di polizia e hanno scoperto che le uniche differenze significative erano che gli psicologi

prevedevano accuratamente le caratteristiche fisiche e i comportamenti offensivi dell'autore del reato. Bennell *et al.* (2006) affermano categoricamente che gli psicologi non hanno una visione speciale della mente criminale, né alcuna abilità speciale per quanto riguarda il criminal-profiling. Inoltre, sottolineano che in altri contesti forensi, come nelle valutazioni psicologiche per i tribunali, gli psicologi tra loro mostrano tipicamente un forte disaccordo e la formazione specializzata sembra non avere alcun effetto apprezzabile sull'accuratezza o sull'utilità dei loro reports.

Questo, tuttavia, potrebbe essere generalizzato da alcune “battaglie di esperti” che ricevono un'attenzione clamorosa da parte dei media e che vengono drammatizzate nei programmi televisivi da parte di poliziotti e avvocati. È raro che valutatori veramente onesti e obiettivi giungano a conclusioni diametralmente opposte nelle valutazioni che sostengono un processo o lo stato mentale al momento del reato (difesa della follia). Gli esaminatori possono non essere d'accordo sulla diagnosi precisa (ad esempio, schizofrenia, tipo disorganizzato vs disturbo schizo-affettivo) o l'esatta relazione dei criteri clinici con gli standard legali (ad esempio, il soggetto era paranoico delirante al momento del reato, ma era in grado di comprendere le sue azioni, oppure il soggetto non era in grado di disobbedire alle sue allucinazioni) (Miller, 2014b).

La maggior parte delle valutazioni su questo argomento produrrà un consenso approssimativo perché gli esaminatori utilizzano principi di indagine psicologica ben convalidati e combinati con le proprie conoscenze ed esperienze in modo da poter produrre una valutazione credibile (Miller, 2012, 2103). Lo stesso, probabilmente, si applica agli abili criminal-profiler: ovviamente non hanno sempre ragione, e alcuni fra essi potrebbero non essere d'accordo sui vari dettagli, ma sarebbe sorprendente se, basandosi sugli stessi dati e usando gli stessi metodi arrivassero a profili divergenti, soprattutto basandosi su una base coerente (Miller, 2014b).

Allo stato attuale, le prove della validità complessiva dei criminal-profiling nel risolvere omicidi seriali e altri crimini sembrano più deboli rispetto a quanto suggerito dall'entusiasmo iniziale della ricerca nell'ambito; e il profiling comportamentale, alla fine, si troverà senza dubbio a occupare una via di mezzo da qualche parte tra infallibilità preternaturale e inutili chiacchiere pseudo-psicologiche. Nel frattempo, i ricercatori e i professionisti più seri concordano sul fatto che la maggior parte dei crimini vengono risolti grazie alle corrette pratiche di analisi scientifica forense e da un lavoro investigativo approfondito. In alcuni casi, la definizione del criminal-profiling può fornire indizi utili, ma questi dovrebbero essere visti come pezzi di un puzzle più ampio che occasionalmente possono fornire informazioni utili, e raramente, se non mai, dovrebbe essere fatto affidamento escludendo la raccolta e l'analisi delle prove tradizionali (Miller, 2012, 2103, 2014b).

2.2.2. Vittimologia forense

La vittimologia forense è stata largamente trascurata nonostante è senza dubbio una componente importante per l'analisi della scena del crimine. Non c'è dubbio sul fatto che questa mancanza di attenzione è dovuta al fatto che non è facile studiare le vittime. In effetti, ci sono molte circostanze in cui i profiler e gli investigatori sono molto scoraggiati nel farlo. In primo luogo, ci sono sfide emotive: detective, investigatori e personale forense attivano meccanismi di coping dato che sono sottoposti a sovraccarichi, si sentono sottopagati e sottovalutati, e tutti questi aspetti implicano dosi continue di distacco personale, dissociazione dalla vittima e dalle cose orribili che quest'ultime hanno subito. La vittima è categorizzata e vista come un oggetto. Il corpo della vittima, vivo o morto, e tutte le cose terribili che ha subito sono considerate prove da analizzare e catalogare. Il vantaggio di questo meccanismo di coping è che non vi è alcun investimento emotivo, nessuna apertura per essere influenzati dal dolore e dalla sofferenza. Lo svantaggio di considerare la vittima e la sua sofferenza in modo così distaccato può portare a perdere l'umanità. Si rischia di perdere l'umanità perché l'"allontanamento emotivo" richiede che venga rafforzata continuamente la visione della vittima come oggetto. Se le vittime vengono umanizzate c'è il rischio di riconoscere che quest'ultima non è dissimile da nostra figlia, figlio, madre, padre, sorella, fratello, moglie, marito o amico. Per mantenere il necessario distacco bisogna attivamente evitare o sopprimere le informazioni sulla vittima come persona; non bisogna conoscere la vittima al di fuori del contesto lavorativo; non bisogna familiarizzare con la sua vita personale al di fuori dei crimini commessi contro di essa; bisogna evitare ogni contatto con la famiglia al di fuori del contesto lavorativo; e bisogna evitare di vederle come "persone" perché questo potrebbe influenzare emotivamente e far stare male. Tuttavia questi motivi non sono sufficienti. Al contrario, alcuni investigatori oltrepassano il limite e si identificano troppo da vicino con le vittime. Si vedono come protettori e le vittime come oggetti della propria "fantasia di salvezza". Quando ciò accade, viene violata la linea di demarcazione che non permette di essere degli investigatori oggettivi, portandoli ad evitare di indagare su evidenti incongruenze; le evidenti falsità vengono spiegate o "nascoste sotto il tappeto"; e ai falsi giornalisti viene data copertura e, in alcuni casi, incoraggiamento (Turvey, 2011).

Quando i profiler o gli investigatori si occupano di un caso devono assumersi la responsabilità dell'intero caso - buono e cattivo - e hanno il dovere di fare il miglior lavoro possibile. Coloro che non riescono a superare le proprie disabilità emotive non adempiranno pienamente alle proprie responsabilità professionali e potrebbero persino contribuire a errori giudiziari (*ibidem*).

I profiler devono combattere anche le sfide politiche. In alcuni casi, la cultura all'interno della quale un investigatore o un medico legale opera, incoraggia apertamente l'emarginazione, la denigrazione o la deificazione di alcuni tipi di vittime. Quando il profiler assume una posizione che è in contrasto con la visione accettata all'interno della loro cultura è probabile che ne sentirà la pressione. Potrebbe persino essere consigliato di smettere del tutto di indagare su quel specifico caso. In altri casi, potrebbe esserci una pressione politica diretta per mettere una vittima sotto una certa luce o ignorarne la storia effettiva a favore di una teoria popolare o di uno stereotipo. Un bambino morto è meglio rappresentato come un angelo senza macchia; un omosessuale trovato morto in una stanza di motel è rappresentato come un inutile deviante; le prostitute sono considerate bugiarde e tossicodipendenti (soprattutto se minorenni); e le donne attraenti bianche non mentono mai e hanno sempre bisogno di almeno il doppio del personale investigativo che lavora al loro caso, se non di tutto il personale maschile disponibile. Purtroppo, tali circostanze sono fin troppo comuni (Turvey, 2011).

Queste realtà spiegano perché per molti detective, investigatori e personale forense l'esecuzione di una vittimologia forense approfondita non è una pratica di routine. Il profiler quando raccoglie una grande quantità di dati per raggiungere un risultato predeterminato questo lo porta ad attuare un processo di vittimologia forense che lo costringe a conoscere la vittima meglio di quanto conosca la maggior parte delle persone nella sua vita. Apre uno spiraglio a potenziali interiorizzazioni in cui vengono fatti propri i sentimenti personali di una vittima. Si attivano potenziali transfert in cui vengono trasferiti pensieri e sentimenti sulle altre persone in concomitanza a quelle provati sulla vittima e si possono anche sollevare dubbi sulla storia o addirittura anche una complicità con la vittima stessa. Conoscere i dettagli intimi della storia e della personalità di una vittima non è sicuro dal punto di vista professionale o emotivo. Inoltre, è necessario evitare di cadere in stereotipi per non perdere lucidità durante

l'indagine e conoscere la vittima a tutti i livelli è complicato, ma è necessario che l'investigatore sia obiettivo sempre (*ibidem*).

2.2.3. L'analisi della scena del crimine

La ricostruzione della scena del crimine è *la determinazione delle azioni e degli eventi che circondano la commissione di un crimine* (Chisum & Turvey, 2007). Una ricostruzione può essere realizzata utilizzando le dichiarazioni di testimoni, la confessione di un sospetto, la dichiarazione di una vittima ancora viva o l'esame e l'interpretazione di prove fisiche. Alcuni si riferiscono a questo processo come a un processo di ricostruzione della scena del crimine. Una scena del crimine è un luogo in cui si sa che ha avuto luogo un'attività criminale. Nella maggior parte degli sforzi di ricostruzione le scene del crimine non vengono effettivamente rimesse insieme come erano; solo alcune delle azioni e delle sequenze di eventi vengono stabilite (o confutate). A livello probatorio ciò è in gran parte dovuto ai limiti e alle capacità naturali della scienza. Di conseguenza, il termine ricostruzione della scena del crimine è nella migliore delle ipotesi una descrizione imprecisa di ciò che la scienza forense è effettivamente in grado di fare per contribuire alla causa di giustizia (Turvey, 2011).

Alcuni esaminatori confondono la ricostruzione del crimine con le indagini sulla scena del crimine; non sono la stessa cosa. Sono gli scienziati forensi che eseguono la ricostruzione del crimine: effettuano un'elaborazione delle prove sulle scene del crimine, sui risultati delle indagini nella scena e sulla successiva analisi delle prove fisiche. La ricostruzione del crimine è vitale per i metodi ideo-deduttivi come l'analisi delle prove comportamentali (BEA). Al fine di analizzare il comportamento che si è verificato in una particolare scena del crimine è necessario, innanzitutto, accertarlo mediante una ricostruzione degli eventi. Sembra un passaggio ovvio, ma troppo spesso viene saltato da esaminatori inesperti che credono di poter semplicemente leggere la scena con uno sguardo. Il comportamento sulla scena del crimine non può essere rilevato con facilità mediante uno sguardo veloce, ed essere un profiler non significa automaticamente essere in grado di ricostruire una scena del crimine con facilità. Ciò significa che i profiler devono fare molto affidamento sul lavoro di una varietà di scienziati forensi e avere un forte background nell'argomento stesso. La ricostruzione del crimine richiede la capacità di mettere insieme un puzzle utilizzando pezzi di

dimensioni sconosciute senza un'immagine guida. Allo stesso modo del processo di profiling, la ricostruzione della scena del crimine è una disciplina forense basata sulle scienze forensi, su un metodo scientifico, sulla logica analitica e sul pensiero critico. Lo step successivo è quello di comprendere come avviene questa ricostruzione (Turvey, 2011).

Esistono diversi approcci al problema della ricostruzione. Tuttavia, l'approccio specifico utilizzato dal ricostruizionista non è tutto ciò che deve essere considerato. È necessario considerare l'etica, i pregiudizi, gli standard di pratica, le indagini sulla scena del crimine, la catena di custodia, le dinamiche delle prove e molte altre questioni correlate. Ciascuno dà forma e influenza i metodi analitici utilizzati e le inferenze comportamentali fatte. La figura del profiler criminale è fondamentale e contribuisce a risolvere il problema della ricostruzione del crimine, effettuando un'analisi informata delle prove comportamentali. Senza questo fondamento, il profiler sta indovinando, presumendo o fabbricando in modo inadeguato gli eventi legati al crimine che dovrebbero essere analizzati. Riconoscendo, documentando ed esaminando la natura e l'estensione delle tracce e degli scambi probatori su una scena del crimine si può ipotizzare che i criminali potrebbero essere rintracciati e successivamente associati a particolari luoghi, elementi di prova e persone (cioè, vittime). La preda, ad esempio, lascia tracce e altri segni che ne tradiscono la presenza e la direzione; il cacciatore cerca deliberatamente questa prova, raccoglie la traccia e la segue. Ogni contatto lascia una traccia che può essere scoperta e compresa. Il rilevamento e l'identificazione dei materiali scambiati viene interpretato nel senso che due oggetti sono stati in contatto. Questo è il principio di causa-effetto invertito; l'effetto è osservato e la causa è conclusa. Comprendere e accettare questo principio dello scambio probatorio rende possibile la ricostruzione dei contatti tra oggetti e persone. Di conseguenza, l'incorporazione di questo principio nelle interpretazioni probatorie è forse una delle considerazioni più importanti nella ricostruzione del crimine (Turvey, 2011).

Il metodo più comune di ricostruzione del crimine consiste nel basare le interpretazioni sull'esperienza. L'investigatore scientifico deve impegnarsi per imparare da tutto ciò che osserva, non solo nel suo lavoro ma anche nella sua vita quotidiana. Bisogna mettere in discussione tutto; bisogna chiedersi perché è successo qualcosa o cosa l'ha causato, quindi è necessario indagare. Il ricostruizionista deve imparare a vedere gli effetti dalle

cause e poi invertire il processo e stabilire le cause in base agli effetti. Quando eventi simili si verificano in un secondo momento il ricostruzionista dovrebbe essere in grado di estrapolare ciò che ha appreso sugli effetti e inferire le potenziali cause responsabili. Si tratta di un'esperienza temperata da un ampio apprendimento e da una "conoscenza enciclopedica". Qualsiasi inferenza riguardante un evento deve essere supportata da dettagli fattuali sottoposti ad un'analisi ponderata, logica e rigorosa. Il premuroso ricostruzionista preparerà anche citazioni dalla letteratura pubblicata a sostegno delle interpretazioni, quando necessario, poiché gli potrebbe essere chiesto di fornire le basi per la loro conoscenza in tribunale. Inoltre, il "ricostruzionista basato sull'esperienza" può fornire esempi delle sue conclusioni per dimostrare come ricostruisce, ma spesso non sarà in grado di mostrare la logica e la scienza dietro i suoi metodi. Nella maggior parte dei casi, non sarà in grado di citare la letteratura a sostegno delle sue scoperte. E purtroppo tale assenza verrà vista come un'assenza di scienza (Turvey, 2011).

Il ricostruzionista deve essere capace di pensiero critico cioè deve avere la capacità di discernere i fatti dalla speculazione; deve essere in grado di postulare o teorizzare soluzioni alternative per gli eventi; deve essere in grado di collegare i fatti insieme; e deve ulteriormente formulare giudizi informati, ossia formulare domande che possono generare prove per il caso in questione. Il ricostruzionista deve, più o meno, seguire il seguente iter:

- osservare le prove degli eventi e gli indizi correlati;
- determinare cosa si potrebbe apprendere da ciascuna osservazione degli eventi;
- postulare il significato dell'indizio o dell'osservazione alla luce del crimine;
- proporre spiegazioni alternative per gli eventi;
- eliminare le alternative con logica analitica, pensiero critico e sperimentazione;
- eseguire delle prove in sequenza fino ad avere un quadro completo del caso in questione.

Dunque, il processo di ricostruzione richiede applicazione della logica, della formazione, dell'esperienza e dei principi scientifici:

- (1) alla scena del crimine stessa (cioè posizione, ambiente, condizioni, ecc.);
- (2) alle prove fisiche trovate sulla scena del crimine;
- (3) ai risultati degli esami delle prove fisiche da parte di esperti qualificati;

(4) alle informazioni ottenute da tutte le altre fonti al fine di formare opinioni relative alla sequenza di eventi verificatisi prima, durante e dopo l'atto criminale.

In sostanza, la ricostruzione è la somma totale dell'indagine dimostrata nella sua forma tangibile (Turvey, 2011).

2.3. L'accuratezza & la validità del processo di profilazione

2.3.1. Capacità & abilità del profiler

Il criminal- profiling non è una disciplina regolamentata con una serie di qualifiche chiara e ben definita. Il suo sviluppo frammentato e le metodologie esistenti concorrenti sono il risultato di un profiling praticato da una gamma diversificata di professionisti che esibiscono abilità fondamentalmente diverse. Spesso questo assortimento di abilità e qualifiche si traduce in una feroce rivalità e in un dibattito tra ricercatori e professionisti su quali abilità siano più adatte all'esercizio della disciplina e come ciò possa avere un impatto sulla sua validità (Chifflet, 2015).

I profiler dell'FBI di successo sostengono di apprezzare la mente criminale, possiedono esperienza investigativa, sono in grado di isolare le emozioni per una maggiore oggettività, hanno intuizione e possono impegnarsi nel ragionamento logico. Allo stato attuale, queste osservazioni sono di natura controversa piuttosto che fondate empiricamente. Tuttavia la letteratura rivela una serie di studi empirici che tentano di valutare in che modo le abilità del profiler possono essere correlate all'accuratezza delle previsioni offerte. Tutti questi studi confrontano essenzialmente l'accuratezza delle inferenze di profiling fatte da vari gruppi di professionisti in uno o più casi risolti attraverso l'uso di domande a scelta multipla. Il primo di questi studi è stato intrapreso da Pinizzotto & Finkel (1990) che hanno tentato di testare “la competenza del profiler professionista” confrontando l'accuratezza e l'utilità delle loro inferenze con quella dei gruppi di controllo che comprendevano investigatori esperti, psicologi clinici e studenti universitari in un caso di omicidio e in un caso di reato sessuale. Hanno scoperto che i profiler professionisti hanno superato i gruppi di controllo nel caso di reato sessuale, ma non nel caso di omicidio. Tuttavia, nel complesso i risultati non sono stati in grado di supportare statisticamente la conclusione che i profiler hanno ottenuto risultati migliori rispetto ai non-profiler (Chifflet, 2015).

Una serie di studi ha cercato di valutare il disegno dei criminal-profiling da parte dei profiler rispetto ad altri gruppi e ciò è stato fatto nella speranza di identificare le abilità fondamentali che possono essere richieste per una profilazione efficace. Sono state confrontate le performance di “profiler professionisti” con altri gruppi di soggetti, per emulare rispettivamente le abilità individuali ritenute essenziali. Questo gruppo di soggetti includeva psicologi (apprezzamento della mente criminale), detective più o meno esperti (esperienza investigativa), studenti di scienze (ragionamento obiettivo e logico) e sensitivi (intuizione). Da questa serie di studi emergono una serie di importanti risultati. I risultati complessivi mostrano che i profiler hanno superato tutti i gruppi con cui si sono confrontati, attuando delle previsioni corrette. Mentre i profiler professionisti sono più abili nel profiling a prima vista, le loro performance sono solo marginalmente superiori. I sensitivi non hanno avuto successo nel prevedere con precisione le caratteristiche dell'autore del reato, il che suggerisce che l'importanza del pensiero intuitivo nella costruzione di profili psicologici sembra essere limitata. Al contrario, la capacità di ragionamento logico e oggettivo si è distinta come un'abilità essenziale, tipica degli studenti di scienze che superano di fatto gli psicologi, rendendoli probabilmente il gruppo più competente dopo i profiler (Chifflet, 2015).

Nonostante le forti critiche riguardanti gli aspetti della metodologia utilizzata da parte dei profiler, alcuni studi costituiscono la più ampia valutazione empirica disponibile delle abilità che devono possedere dei profiler accurati. Un ostacolo significativo alla ricerca è la loro riluttanza a partecipare a tali studi. Un'altra preoccupazione è che gli studi misurano costantemente il numero assoluto di previsioni corrette piuttosto che la loro proporzione relativa all'interno del numero totale di previsioni fatte, lasciando così aperta la questione dell'accuratezza complessiva del profiling (*ibidem*).

È inoltre richiesto un approfondimento sulla natura di un “profiler professionista”. La frammentazione della disciplina è tale che i profiler possono provenire da contesti professionali completamente diversi: le forze dell'ordine, la psicologia o le scienze forensi. Ognuno ha una visione diversa delle qualifiche o abilità necessarie per diventare un profiler efficace. Ad esempio, nella selezione dei candidati, l'FBI attribuisce poco valore alle qualifiche accademiche e cerca invece individui con esperienza investigativa e qualità intangibili come il buon senso, l'intuizione, la distanza emotiva e la capacità di pensare come un criminale. Al contrario, i fautori della

psicologia investigativa sono spesso psicologi-intellettuali che possiedono un solido record nel campo della ricerca empirica. Ancora una volta, c'è un netto contrasto tra i profiler che applicano il metodo di analisi delle prove comportamentali e quelli che sostengono le qualifiche nelle scienze forensi combinate con l'esperienza sulle procedure investigative di polizia (Turvey, 2012; Chifflet, 2015).

La mancanza di regolamentazione nella disciplina significa che essenzialmente chiunque può definirsi un profiler. Alcune delle scuole di profiling hanno tentato di affrontare questa preoccupazione creando un organismo professionale che regola la pratica del profiling all'interno di una scuola. Ad esempio, i fondatori dell'approccio *Behavioral Evidence Analysis* hanno creato l'*Academy of Behavioral Profiling*, la cui missione fondamentale è sviluppare e promuovere una istruzione e formazione multidisciplinare, pratica e di revisione per coloro che si occupano di profiling criminale basato sull'evidenza e sul favorire lo sviluppo di una classe di professionisti in grado di elevare la disciplina del profiling comportamentale. La maggior parte delle scuole offre anche corsi e formazione nell'ambito specifico delle proprie pratiche, alcune delle quali non possiedono un programma attinente e non sono scuole accreditate (Chifflet, 2015).

Forse il più grande svantaggio degli studi empirici sopra descritti è la loro incapacità di spiegare questa probabile diversità di abilità tra i vari gruppi di profiler. Sarebbero necessarie prestazioni altamente eterogenee e abilità intrinsecamente diverse (*ibidem*).

Valutare le prove della validità del criminal-profiling di un autore del reato non fornisce un quadro del tutto rassicurante. Sembrano esserci ancora lacune e carenze fondamentali nelle teorie che servono come fondamento per la disciplina, nonché nella ricerca intrapresa per convalidare e far avanzare questo quadro. Inoltre, ci sono poche prove empiriche per concludere inequivocabilmente che il profiling funziona nella pratica o che i profiler offrono previsioni significativamente più accurate rispetto ai non-profiler. Un criterio appropriato per valutare la validità dei profili deve ancora essere definito e il corpo della ricerca esistente è apparentemente limitato. Ciò ha indubbiamente portato molti a chiedersi come la disciplina sia riuscita a permeare indagini penali e procedimenti giudiziari. Il più grande mistero che circonda il criminal-profiling è stata la sua crescita nonostante l'assenza di solide prove scientifiche per convalidarla. Tutto ciò suggerisce che sono necessarie ulteriori ricerche per consentire la convalida

oggettiva di questa pratica nelle sue diverse forme. Fino a quando non si saprà di più, bisogna usare cautela nell'accettazione e nell'uso del criminal-profiling.

2.3.2. **Etica e Criminal Profiler**

Il termine etica si riferisce a regole o standard che sono stati stabiliti per governare la condotta dei membri di una professione. Il problema qui è che solo una manciata di criminal-profiler ha iniziato a professionalizzarsi. La maggior parte di essi opera al di fuori di un codice deontologico professionale specifico o scritto. Di conseguenza, si potrebbe sostenere in modo efficace la posizione secondo cui a molti profiler è ancora concesso il lusso di fornire pareri di esperti senza doversi preoccupare di essere ritenuti responsabili. In effetti, molti sembrano pericolosamente preoccupati per il riconoscimento e lo status (e questo ha finito per attirare l'attenzione dei media) (Turvey, 2011).

La responsabilità è la chiave. Un metodo di profiling potrebbe risultare incompetente e potrebbe generare un criminal-profiling errato. Ma solo il comportamento del profiler può essere definito non etico (ad esempio, un profiler che continua a utilizzare un metodo che sa essere impreciso). Se i profiler non percepiscono alcun dovere di assistere effettivamente un'indagine e si vedono solo come "intellettuali" con in mente un obiettivo scientifico più elevato, questo li assolverà da qualsiasi responsabilità etica nei confronti di un caso. Ciò significa non avere alcun obbligo morale per la validità delle proprie opinioni. In ogni comunità di profiling dovrebbe essere fornito un codice di condotta etica come misura educativa preventiva che permetterà di individuare i vari tipi di condotta non etica e anche condotte di frode (Turvey, 2011).

Essenzialmente, ci sono molti modi in cui il profiling può causare danni:

1. ritardare l'arresto di un autore di reato fornendo false indicazioni;
2. ritardare l'arresto di un autore di reato indicando falsi sospetti;
3. ritardare l'arresto di un autore di reato escludendo sospetti validi;
4. danneggiare la vita personale di un cittadino con un'implicazione di colpa basata esclusivamente sulle caratteristiche del profilo.

I primi tre rappresentano i frutti di metodi di profiling imprecisi. Solo il quarto rappresenta una violazione dell'etica in virtù di un uso improprio. Tuttavia, un comportamento non etico è giustificato se un criminal-profiler continua a sostenere e

utilizzarne i metodi. Ci sono numerosi esempi di usi non etici dei criminal-profiling, tenendo presente il fatto che ciò che non è etico, non è necessariamente criminale (Turvey, 2011).

Per educare e limitare i suoi membri, *l'Academy of Behavioral Profiling* (ABP) è stata la prima organizzazione professionale a pubblicare una serie di linee guida etiche specificamente progettate per affrontare la potenziale cattiva condotta dei criminal-profiler. Le Linee guida etiche per la condotta professionale dell'ABP sono state pubblicate per la prima volta nel marzo 1999. Sono state progettate per prevenire, controllare e governare i potenziali abusi di criminal-profiling da parte dei profiler impegnati nella ricerca o nel lavoro sui casi. Nel 2010, l'ABP è stata rinominata *The International Association of Forensic Criminologists* (IAFC), e inoltre sono state aggiornate le linee guida etiche (Turvey, 2011). Nello specifico, secondo le linee guida stabilite dalla IAFC:

1. I membri si devono comportare in modo professionale.
2. I membri non possono avere una condanna per crimine, né una condanna per reato basato su un'accusa di crimine. Se un membro viene arrestato con un'accusa penale, l'iscrizione verrà sospesa fino a quando l'accusa non sarà risolta. Se colpevole, l'iscrizione verrà interrotta.
3. I membri non devono avere una condanna relativa a falso giuramento o falsa testimonianza. Se un membro viene arrestato con tale accusa, la sua iscrizione sarà sospesa fino a quando l'accusa non sarà risolta. Se colpevole, l'iscrizione verrà interrotta.
4. I membri conducono tutti gli esami e le ricerche in un modo scientifico generalmente accettato.
5. I membri assegnano il merito appropriato per il lavoro e le idee degli altri.
6. I membri mantengono un atteggiamento di indipendenza e imparzialità al fine di garantire analisi e interpretazioni imparziali.
7. I membri formulano pareri e conclusioni rigorosamente in conformità con i fatti e le prove accertate nel caso.
8. I membri non devono travisare le proprie qualifiche.

9. I membri non devono abusare della loro posizione di professionisti per scopi fraudolenti o come pretesto per raccogliere informazioni per qualsiasi individuo, gruppo, organizzazione o governo.
10. I membri non esercitano al di fuori della loro area di competenza.
11. I membri riconoscono l'obbligo di conoscere i metodi e la ricerca nelle loro aree di pratica, di includere i limiti scientifici di tutti i pareri professionali. Si sforzano, inoltre, di rendere chiare queste limitazioni agli altri e di astenersi dal lasciare false impressioni sulle loro scoperte o certezza. Questa linea guida è di particolare importanza per i membri le cui opinioni possono invadere la “questione finale”. In tali casi, i membri devono astenersi dal formulare le loro conclusioni in termini di colpevolezza o innocenza, poiché si tratta di questioni legali che spetta al tribunale decidere. Inoltre, devono astenersi dall'assumere colpevolezza o innocenza nella loro analisi, a meno che queste questioni non siano state già ammesse.
12. I membri non devono utilizzare una posizione al di fuori dell'autorità per sfruttare o costringere studenti o subordinati.
13. I membri riconoscono l'obbligo di mantenere gli standard etici della comunità professionale e valutano attentamente la necessità di segnalare comportamenti non etici, ove possibile. Questa linea guida intende riconoscere che i membri della IAFC hanno l'obbligo di lavorare per ridurre la condotta non etica. Tuttavia, non tutti i comportamenti non etici devono essere trattati allo stesso modo. È necessaria un'attenta riflessione prima di intraprendere un'azione. La IAFC riconosce che alcune questioni etiche coinvolgono la soggettività; che il riconoscimento di comportamenti non etici possono essere trattati come un'opportunità di formazione; e che la segnalazione di comportamenti non etici può comportare conseguenze. La IAFC riconosce anche che ci sono autorità che ignorano tali segnalazioni o che puniscono coloro che fanno tali segnalazioni, piuttosto che trattare con le parti offensive. Questi e fattori correlati possono pesare sulla bilancia rispetto alla decisione dei membri della IAFC di segnalare un comportamento non etico (Turvey, 2011).

Queste linee guida non rappresentano una tendenza estremista. Fino a quando queste linee guida non vengono applicate a questioni etiche che esistono nel mondo reale, possono sembrare troppo astratte, troppo ovvie o addirittura irrilevanti. Non solo queste

considerazioni sono vitali e rilevanti per la questione del carattere professionale, ma sono state ignorate da molti che fanno parte della comunità di profiling. Ciò può essere causato da un'ignoranza delle buone pratiche che è comune ai meno istruiti della comunità, o può essere causato dall'attrazione verso la fama e il riconoscimento che porta i profiler ad affermarsi come esperti mediatici (Turvey, 2011).

CAPITOLO 3- IL CASO DEL MOSTRO DI FOLIGNO

3.1. *La storia di vita di Luigi Chiatti*

Luigi Chiatti, nato a Narni, il 27 febbraio 1968 è un assassino seriale italiano, le cui vittime accertate sono due, ed è denominato dai media “*Il Mostro di Foligno*”. Nacque con il nome di Antonio Rossi, figlio di Marisa Rossi, una giovane ragazza madre che lavorava come cameriera e non potendo provvedere al figlio, lo abbandonò poco dopo la nascita. Ha trascorso i suoi primi anni di vita in un orfanotrofio umbro, vicino a Narni, subendo ripetutamente abusi sessuali da parte di un sacerdote e, poco prima di compiere sei anni, venne adottato dal medico Ermanno Chiatti e dalla moglie Giacoma Ponti, residenti a Foligno. Quando l'adozione divenne ufficiale, il 13 giugno 1975, il nome gli fu cambiato in Luigi Chiatti. Il padre, medico generico molto conosciuto a Foligno, non è convinto, almeno all'inizio, di adottare un bambino così grande, ma la moglie, ex maestra elementare, lo persuade (Fiorucci, 2013). Era il 1974, ha ricordato in aula Giacoma Ponti, la madre adottiva di Luigi: “*Mio marito ed io ci rivolgemmo al Tribunale dei minori perché volevamo un bambino. Ci dissero: 'Ce n'è uno di sei anni ma bisogna fare in fretta'. Avremmo voluto un bambino più piccolo, ma andai a Narni lo stesso: lui si copriva la faccia con le braccia, diceva delle parolacce e ripeteva 'Andate via!'...*” (Marcesini, 1994).

Nei primi sei anni di vita, un periodo molto importante perché definisce le dinamiche affettive dei bambini, Luigi ha esperito una situazione di abbandono e di rabbia con conseguente solitudine. Ha maturato un'aggressività che, probabilmente, l'istituto del brefotrofio aveva represso costringendolo alle regole che lo avrebbero dovuto far diventare un “bravo ragazzo” (Fiorucci, 2013).

Oggi Chiatti ha dichiarato di non avere ricordi degli anni trascorsi in orfanotrofio, tranne il giorno in cui è stato scelto dalla sua attuale famiglia adottiva. Ha anche affermato di non aver avuto mai alcun interesse nel conoscere la sua “vera madre”, vista qualche volta in televisione. Proprio questa stessa rimozione dei primi sei anni è l'indizio più evidente delle difficoltà e dei traumi di tipo affettivo che il bambino aveva dovuto subire e dei conseguenti disturbi della personalità non più guaribili in ambito familiare. Uno psichiatra Paolo Crepet affermava: “*Chiatti ha vissuto prima il trauma dell'abbandono dalla madre naturale, poi gli anni dello squallore all'orfanotrofio, dove*

molto spesso i bambini vengono considerati relitti ai quali non è consentito imparare, ai quali non è obbligatorio insegnare, dove l'ambiguità nei rapporti porta all'omosessualità. Poi, come se non bastasse Chiatti ha subito un'adozione sbagliata. Dico questo perché i genitori adottivi erano già in età avanzata, così come il bambino. Desideravano solo una 'riparazione ortopedica' al loro rapporto di coppia ormai inaridito, il loro è stato un gesto nato da una pulsione egoistica, ma il ragazzo, a sei anni, era già psicologicamente 'deformato'".

Lo psichiatra Crepet affermò che Luigi Chiatti “era un bambino che non è mai stato bambino” e per questa ragione difficilmente potrà trasformarsi in adulto affettuoso. In questo caso le scelte possono essere due: o continuare per sempre a vivere la parte della vittima, o vestire i panni del carnefice. Chiatti, uccidendo ha mostrato la sua identità e doveva dimostrare in qualche modo la sua esistenza “Guardate chi ci sono anche io” (Marcesini, 1994).

Luigi si diplomerà come geometra nel 1987 con trentasei sessantesimi e si iscriverà alla facoltà di ingegneria dell'Università di Perugia, ma non sosterrà nessun esame. Il 13 dicembre del 1989 parte per il servizio di leva Car che svolgerà a Roma nel primo battaglione granatieri di Sardegna all'interno della caserma Assietta a cui viene assegnato come ruolo il portafiniti. Ha collaborato, in modo discontinuo, come praticante, nello studio di Piero Pardi fino al giorno dell'arresto per l'omicidio di Lorenzo Paolucci, l'8 agosto 1993. È proprio in questa occasione che Chiatti non solo confessa di essere il “Mostro di Foligno”, ma anche di aver ucciso oltre a Lorenzo Paolucci, anche Simone Allegretti in data 4 ottobre 1992. È così che attorno a lui, nel corso dei vari processi verranno fatte varie perizie giudiziarie che gli permetteranno di ottenere la seminfermità mentale e la riduzione della pena dall'ergastolo a 30 anni di detenzione (Fiorucci, 2013).

3.2. La cronologia dei delitti

Luigi Chiatti è stato dichiarato colpevole di aver ucciso due bambini, Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci, vittime accertate.

Nel pomeriggio di domenica 4 ottobre 1992, Simone Allegretti, un bambino di 4 anni, era scomparso nella campagna fra Foligno e Bevagna e il suo corpo privo di vita venne ritrovato due giorni dopo lungo una scarpata, non molto lontano da dove era scomparso.

Il piccolo Simone Allegretti, 4 anni, figlio del gestore di un distributore di benzina, era scomparso a Maceratola, nella campagna tra Foligno e Bevagna, in Umbria. Il cadavere di Simone è stato ritrovato coperto di sangue e nudo ed è stato prima soffocato e poi accoltellato alla gola. È Sergio Fiorucci a ritrovare il corpo alle 14.30 dentro una discarica abusiva, mezzo coperto dalla testata di un ferro di un vecchio letto. Gli occhi del bambino sono di vetro e guardano la terra, le braccia scorticate sono aperte verso l'alto, il sangue gli si è raggrumato nella testa e sul torace, il collo è una poltiglia, c'è sangue sulla bocca e negli orecchi. I suoi vestiti sono stati ritrovati appesi ai cespugli. In una cabina telefonica, davanti alla stazione ferroviaria, in pieno centro di Foligno, poco prima del ritrovamento del cadavere del piccolo Simone, venne trovato un biglietto in cui veniva rivendicato l'omicidio e forniva dettagli precisi su dove si trovasse il corpo e sull'abbigliamento della vittima. Inoltre, nel biglietto l'assassino dichiarava la sua volontà di voler uccidere ancora. Lo firma "Il mostro" ed è scritto con il normografo su di un foglio bianco. Dice: *"Aiuto! Aiutatemi per favore. Il 4 ottobre ho commesso un omicidio. Sono pentito ora anche se non mi fermerò qui. Il corpo di Simone si trova vicino alla strada che collega Casale (fraz. di Foligno) e Scopoli. È nudo e non ha l'orologio con cinturino nero e quadrante bianco"*. Segue un post scriptum: *"PS.: non cercate le impronte sul foglio, non sono stupido fino a questo punto. Ho usato dei guanti. Saluti, al prossimo omicidio"*. Sarà in data 7 ottobre che i risultati dell'autopsia rileveranno che Simone è morto per asfissia da soffocamento, non ha subito atti di violenza carnale, ma atti di libidine. Sul suo collo sono state trovate sei ferite che si presuppone siano state inflitte con un oggetto da punta e taglio. Il 10 ottobre arriva a Foligno il superpoliziotto Achille Serra, il quale metterà su Luigi Chiatti una taglia. Tuttavia questo portò molti mitomani a fingersi "Il mostro di Foligno" (Fiorucci, 2013). A tal proposito, dai verbali dell'interrogatorio Chiatti afferma: *"Il 4 ottobre dell'anno scorso (1992) mi sono ritrovato solo in casa. I miei genitori erano in gita. Mi è venuta voglia, di nuovo, di cercare bambini. Sono uscito con la Y10 e ho battuto la strada tra Bevagna, Budino e dintorni e mi ero quasi stancato quando mi sono trovato a percorrere la strada Foligno-Maceratola. A un certo punto, ho visto un bambino che se ne stava sotto un albero, al quale era appoggiata una bicicletta. Ho spento, sono sceso e mi sono fermato accanto alla macchina. Lo guardavo e mi guardavo intorno. Ero consapevole del fatto che questa mia ricerca di bambini fosse illegale e perciò stavo*

attento. Gli ho chiesto se la strada proseguiva e dove portava. Mi ha risposto. E allora gli ho domandato, con calma e senza insistere, di avvicinarsi. Dopo aver esitato un po' mi è venuto vicino e allora l'ho invitato a salire... Gli ho spiegato che saremmo andati lì vicino. Mi ha detto di chiamarsi Simone... Quando siamo arrivati alla villa, l'ho accompagnato, dandogli la mano, in camera mia. Ho chiuso la porta, ma non a chiave. Ma Simone mi ha chiesto di riportarlo a casa. Io ero incerto... lui era tutto sporco, l'ho invitato a togliersi i vestiti... Io sono rimasto vestito. A quel punto, la fame di contatto fisico è tornata in me. L'ultima cosa che avrei voluto era di farlo piangere o soffrire, invece Simone piangeva e invocava la mamma. Mi preoccupavo che i vicini sentissero e così ho avuto l'impulso di fermarlo e non so perché l'ho fatto mettendogli una mano sulla gola, comprimendola in modo da farlo respirare ancora, ma da impedirgli di piangere. Ho cominciato a riflettere... avevo fatto del male ad un bambino, l'avevo sequestrato e questo era un reato grave, ho pensato allora di tenerlo lì, magari legandolo, ma non era possibile perché avrebbe urlato e avrebbe continuato a soffrire, cosa che assolutamente non volevo. E poi di lì a poco sarebbero tornati i miei genitori... Mi è parso che l'unica strada fosse ucciderlo e ritenevo seriamente che quella fosse la miglior soluzione anche per lui” (Marcesini,1994).

Il 7 agosto 1993, dieci mesi dopo il primo omicidio, “il mostro di Foligno” tornò a colpire e venne ritrovato il cadavere di Lorenzo Paolucci, 13 anni, pugnalato al collo, il cui corpo è stato rinvenuto dopo alcuni giorni a poche decine di metri dalla villetta abitata da Luigi Chiatti. È il nonno Luigi Sebastiani che intravede un sentiero di sangue che segue. Seguendo quella scia rossa, trova l’orologio di Lorenzo. Vede sangue sulle scale, sul davanzale, sulle pareti, sul soffitto, sulla lampada della cucina, dentro il box della doccia. Lorenzo è stato colpito al collo sei volte con un forchettone e dopo è stato usato su di lui un coltello con cui l’assassino ha tagliato la vena giugulare dissanguandolo in meno di cinque minuti. Tutte le tracce portarono dritte all'abitazione del Chiatti, il quale venne arrestato. Egli confessò quasi subito l'omicidio, attribuendosi anche quello di Simone Allegretti. Chiatti non vedeva l’ora di confessare i suoi due delitti e ai magistrati racconterà di provare una forte attrazione per i bambini e anche un’invidia nei loro confronti (Fiorucci, 2013).

Dai verbali dell’interrogatorio Chiatti afferma: “Vado talvolta a Casale coi miei genitori a trascorrere il fine settimana. Ci sono andato anche sabato 31 luglio (1993). Il lunedì

successivo i miei genitori sono tornati a Foligno. Io ho preferito restare per evitare il caldo della città. Nel mio tentativo di sfuggire alla solitudine, ho intravisto in Lorenzo Paolucci un possibile amico. La mattina di sabato 7 agosto mi sono alzato presto, verso le 6, come per altro mio solito: sono rimasto in casa a riordinare e a guardare la tivù fin verso le 10.30, ora in cui Lorenzo mi ha chiamato dalla finestra. L'ho fatto entrare e ci siamo messi a parlare: ricordo che mi ha detto che da grande voleva fare il manager. Avremo discusso 7-8 minuti, poi gli ho proposto di giocare a carte, come avevamo fatto altre volte nella sala giochi del paese. Dopo un paio di mani di briscola, tutte e due vinte da lui che era più bravo di me, io ho suggerito un altro gioco: indovinare tra due carte la posizione di una carta nota. Ho cominciato a giocare io, voltandomi, chiudendo gli occhi, lasciando che lui mescolasse le due carte. Dopo tre mani, toccava a lui. La prima volta non ha indovinato, la seconda sì, e mi ha voltato di nuovo le spalle per giocare la terza mano. In quel momento mi è scattato come un sentimento di invidia che già altre volte avevo provato perché sentivo Lorenzo in qualche modo simile a me, ma al tempo stesso migliore e più fortunato. Lorenzo era un po' timido, proprio come me, ma lui gli amici li aveva e comunque mi pareva che se la cavasse meglio. Sotto l'effetto di questo sentimento, in un lampo, ho preso la decisione di colpirlo. Non è stata però solo l'invidia per Lorenzo a passarmi per la testa, ma anche un odio generico, non indirizzato verso di lui, ma verso tutti gli altri dai quali subivo senza reagire. Mi sono voltato, ruotando verso la mia destra e afferrando sul mobile una specie di forchettone infilato in un fodero di legno. Mi sono rivoltato mentre lui mi dava ancora le spalle, gli ho messo la mano sinistra sulla bocca e, con la destra, l'ho colpito da dietro, sul collo. Ho sentito che al primo colpo uno dei due denti del forchettone si è piegato proprio a 90 gradi, sicché l'altro dente non è riuscito a penetrare in modo proporzionale alle mie aspettative e alla forza che avevo impiegato. Lorenzo ha cacciato un urlo lungo e acuto, si è buttato a terra e ha cominciato a lottare, mentre io continuavo a tenergli la mano sinistra sulla bocca... cercavo di colpirlo ancora, in quel momento il mio bersaglio era il collo perché mi sembrava il punto più vitale. Non mi era facile perché Lorenzo si dibatteva e si difendeva, parando le braccia. Malgrado questo, sono riuscito a colpirlo. Dopo questo secondo colpo, in un momento in cui non aveva la mia mano sulla bocca, calmo e senza urlare, mi ha detto: Luigi, perché mi vuoi ammazzare? Quella frase ha avuto il potere di fermarmi per un momento, poi è prevalsa la considerazione che non

potevo tornare indietro. Sono andato in cucina e ho preso un coltello per gli affettati. Mi sono abbassato ancora su Lorenzo e l'ho colpito proprio al centro del collo” (Marcesini,1994).

3.3. Il profilo psicologico dell'assassino

Luigi Chiatti è stato definito introverso, apatico e con qualche difficoltà di rapporto con gli altri. Chiatti considerava i suoi genitori adottivi degli estranei: il padre sempre assente e la madre cerca di stargli accanto, coccolandolo e accudendolo. Ben presto i suoi comportamenti aggressivi diventeranno timidezza e tendenza all'isolamento. Incapace di avere relazioni con gli altri, i genitori decideranno di affidarlo alla cura di una psicoterapeuta, che delinea il profilo di Luigi Chiatti con una personalità instabile, nello specifico una personalità borderline, incapace di avere amici, e inoltre, dichiarerà di voler avere relazioni solo con i bambini che a detta sua “possono dargli affetto” (Fiorucci, 2013).

In particolare, dai verbali dell'interrogatorio Chiatti afferma: *“Mi chiamo Luigi Chiatti, sono nato a Narni il 27 febbraio del 1968, risiedo a Foligno, ho un diploma di geometra e sono attualmente disoccupato. Fui adottato a sei anni, dopo aver vissuto in orfanotrofio. Al mio ingresso in casa Chiatti ho avuto subito grossi problemi di adattamento, coltivando una conflittualità con i genitori adottivi e gli altri parenti. Il mio comportamento, all'inizio vivace e capriccioso, si è tramutato col tempo in una grande timidezza... È da molto che non ho amici stabili e vivo prevalentemente in solitudine. Non esco la sera, non ho ragazze, non vado a ballare, mi limito a guardare i film in televisione e, talvolta, a uscire da Foligno per un giro in macchina. Il mio problema è che non ho compagnia. E niente mi ha aiutato a risolverlo, nemmeno le sedute di psicoterapia. Non ho mai trovato aiuto da nessuno. Spesso mi prendevano in giro, ma non ho mai reagito. Tutti o quasi approfittavano del fatto che ero un tipo tranquillo e che sicuramente non avrei mai reagito. Credo che in tutta la mia vita avrò preso cinque o sei sbornie e sempre a causa dei miei compagni che, sapendo della mia debolezza, ci provavano ogni volta, prendendomi poi in giro. Una volta, mentre ero ubriaco, mi hanno fatto anche spogliare e dare dei baci a una ragazza, cose che da sobrio non avrei mai fatto. Si è radicata in me, giorno dopo giorno, la difficoltà di entrare in contatto con gli altri. Quando ho ucciso Simone vivevo ormai da un pezzo in*

solitudine e questo aveva fatto crescere dentro di me la necessità di una compagnia. Anche il bisogno di un contatto fisico. Era qualcosa che mi montava dentro come una fame... Coi bambini avevo un ottimo rapporto, riuscivo ad avere la loro fiducia e ad essere coinvolto nei loro giochi. Mi ero dato allora alla ricerca fisica dei bambini... Percorrevo in macchina le vie nei dintorni di Foligno, poiché in tutta la città è difficile trovare bambini soli” (Marcesini, 1994).

Le varie perizie giudiziarie avranno lo scopo di fargli ottenere la seminfermità mentale. In particolare in una delle perizie, quella svolta da Pasquale Avvisati, Augusto Balloni e Arnaldo Novelletto affermarono che sotto il profilo psichico, affettivo, maturativo, etico e sociale, Luigi Chiatti è come un bambino di tre, quattro, cinque anni e a causa di questa sua devastante immaturità di fondo, il collegio dei periti dovrà prenderlo in considerazione. Solo un individuo che è rimasto fermo sul piano affettivo-maturativo, a livelli decisamente infantili, può, al fine di risolvere i propri problemi esistenziali costituiti dalla solitudine e dalla incapacità di comunicare con i propri coetanei, concepire il progetto di rapire uno o due bambini di un anno o poco più; di tenerli con sé fino a quando non raggiungeranno l'età di sei-sette anni, in una tenda o in un capanno di legno e a questo scopo riempire con metodo borsoni e scatoloni del vestiario per bambini, materiale igienico, viveri, medicinali e manuali pedagogici. Insomma, il piano del rapimento non è un piano fantastico; è, al contrario “il segno di un allarmante immaturità” (Fiorucci, 2013).

A tal proposito, dai verbali dell'interrogatorio Chiatti afferma: “Già prima dell'omicidio di Simone avevo maturato l'idea di scappare di casa e di rapire due bambini molto piccoli, un anno o poco più. Li avrei tenuti con me per la durata di sette anni. A questo scopo, alla fine dell'estate del '92, forse anche un po' prima, avevo cominciato a fare provviste di abiti per bambini dai tre ai sette anni (i vestiti della taglia da tre anni vanno bene anche ai bambini di due anni, e per quelli di un anno avrei provveduto poco prima di passare all'azione). Ogni tanto compravo capi di vestiario preferibilmente non a Foligno, e preferibilmente ai grandi magazzini dove i commessi non potevano notarmi e ricordarsi in seguito di me. Avevo anche compilato un elenco di vestiti che mi sarebbero serviti e l'avevo inserito in un dischetto, quello con la scritta Segreti in rosso sulla faccia di plastica... Avevo analizzato anche i problemi del nascondiglio e dell'alimentazione. Per il posto cercavo sulla carta geografica quelli più lontani dalle

grandi strade e dalle ferrovie. E avevo pensato che avrei comprato una congrua quantità di scatolame, approvvigionandomi una volta all'anno scendendo in città. Non avevo intenzione di isolarmi completamente, e anzi volevo di tanto in tanto portare i bambini che avrei rapito a fare qualche gita, insegnare loro qualcosa e comunque in qualche modo civilizzarli”.

Per far leva sull’infermità i periti Pasquale Avvisati, Augusto Balloni e Arnaldo Novelletto affermarono che a Luigi Chiatti *“Piace giocare con i bambini, non tanto per pedofilia, quanto per compagnia e i giochi che preferisce sono quelli infantili come i soldatini e la Lego, legge Topolino ed è attratto dalle trasmissioni televisive adatte all’infanzia”.* (Marcesini, 1994). Ecco perché al momento dei due delitti, non era nella pienezza delle sue facoltà mentali. Da un lato era affetto da una complessa sindrome psicopatologica caratterizzata da un conclamato disturbo narcisistico della personalità e da una costellazione di tratti, più o meno marcati, di numerose altre abnormità psichiche, dall’altro lato questo imponente insieme di disturbi pervasivi va a innestarsi in una condizione di profonda e pervasiva immaturità affettiva ed etica, strettamente connessa con una tendenza omopedofila. Dunque, questo complesso quadro patologico configura come una vera e propria infermità psichica (Fiorucci, 2013).

Tuttavia, in aula i periti del pubblico ministero Nicola Miriano che chiede la conferma dei due ergastoli, si attestano sulle posizioni che un altro perito, Vittorino Andreoli, aveva sostenuto in primo grado *“Luigi Chiatti è totalmente capace di intendere e volere”.* Questo perché alla domanda se lo rifarebbe, Chiatti ha risposto *“dipende”* e quel dipende è una dimostrazione di consapevolezza, un tentativo di giustificarsi dei gravi fatti commessi (*ibidem*).

Secondo la cassazione la pena giusta per un duplice assassinio seminfermo di mente sono 30 anni di carcere che vengono considerati, indipendentemente dalla gravità una condanna durissima. La cassazione infatti conferma sulla personalità di Luigi Chiatti che ha un disturbo rilevante del tipo narcisista ipervigile con pedofilia e con tratti sadici, schizoidi, paranoidi, ossessivi e fobici. Una sindrome patologica che configura gli estremi di una vera e propria infermità psichica idonea a pregiudicare in maniera rilevante, anche se non completamente, il comportamento dell’imputato. Per questo le ragioni della infermità mentale sono ancorate a fatti specifici riguardanti la vita

dell'imputato caratterizzata fin dalla prima infanzia da carenze infantili e molteplici frustrazioni (*ibidem*).

Tuttavia da parte dei periti del gip Gianluigi Ponti, Ugo Pomari e Ivan Galliani l'imputato, anche se afflitto da "disturbi della personalità", al momento dei due delitti era capace di intendere e volere e ha compreso perfettamente le conseguenze delle sue azioni. Questo è il pensiero anche di Vittorino Andreoli, consulente del pubblico ministero Michele Renzo, che ha parlato di "*pedofilia con sadomasochismo sessuale*". Quindi, sulla base di ciò, Chiatti non è pazzo e nemmeno incapace di intendere e volere, ma è un delinquente il cui scopo era quello di uccidere per soddisfare i propri impulsi sessuali ed è per questa ragione che meriterebbe il carcere. Ciò è confermato anche dalla deposizione di Chiatti in aula che afferma: "*Sì, il massimo del piacere l'ho provato nello strangolamento. Ero anche eccitato. Avevo un'erezione*". È da verificare se la presenza della libido sessuale nel momento dell'omicidio fosse una garanzia di salute mentale oppure no. Vittorio Volterra ha affermato in aula: "*Chiatti può sembrare normale, ma non lo è. Soffre di una serie di disturbi della personalità che compromettono il suo contatto con la realtà e ne inibiscono le capacità di intendere e di volere*". Aveva richiesto non il carcere, ma un manicomio criminale perché a sua detta era un soggetto socialmente pericoloso (Marcesini, 1994).

Ugo Fornari, un perito dell'accusa al processo ha affermato: "*Chiatti è un soggetto patologico, è vero, ma lo abbiamo ritenuto capace di intendere e di volere i reati che ha commesso perché le sue capacità di comprensione, di analisi, di progettazione, di scelta e di autodeterminazione erano libere, integre; i due omicidi, infatti, sono stati ben organizzati, lucidamente eseguiti e finalisticamente orientati a sopprimere coloro che avrebbero potuto raccontare agli altri la sua pedofilia. Sapeva che se i bambini avessero parlato lui sarebbe stato certamente arrestato. Insomma, li ha voluti uccidere, ha occultato i cadaveri, le prove. Il malato di mente, al contrario, quando uccide commette sempre degli errori, ha dei comportamenti incongrui e generalmente finisce con il consegnarsi da solo nelle mani della polizia*". Fornari ha raccontato che durante i lunghi colloqui avuti in carcere con l'imputato era rimasto colpito dalla freddezza e dall'assenza di partecipazione emotiva, dato che raccontava i delitti come se la cosa non lo riguardasse, come se non li avesse uccisi lui. In sostanza, lo scopo di Chiatti era

quello di attirare l'attenzione verso la sua persona mediante gli omicidi, e voleva che la società fosse interessata a lui (*ibidem*).

Agli occhi degli altri e di chi aveva avuto modo di conoscerlo a scuola e al lavoro appariva una persona “normale” in particolare, una compagna di classe raccontava che Chiatti era particolarmente preciso, educato, e si metteva sempre in prima fila a scuola. Era sempre molto attento alle lezioni ed era l'alunno ideale per puntualità ed educazione. Viene descritto come un ragazzo silenzioso e in lui non sono mai stati notati comportamenti anormali, non ha mai avuto scatti di ira, non ha mai alzato la voce. Tuttavia, risultava difficile interpretare il suo carattere. Viene anche descritto con un comportamento irreprensibile e nel lavoro dava soddisfazione dedicandosi con precisione ed accuratezza (Fiorucci, 2013).

3.4. *Il processo, la condanna & l'epilogo*

È in data 1° dicembre 1994 che ebbe inizio il processo a carico di Luigi Chiatti, accusato dell'omicidio di Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. Chiatti dovette rispondere di diversi capi di imputazione: l'omicidio di Simone Allegretti, aggravato dall'averlo sottoposto a sevizie e dall'aver agito per motivi abietti; l'omicidio premeditato di Lorenzo Paolucci, con l'ulteriore aggravante di aver agito “*con crudeltà e per motivi abietti*”. L'imputato è inoltre accusato di aver sequestrato il piccolo Simone e di aver compiuto su di lui atti di libidine violenti e deve infine rispondere di aver occultato i due cadaveri. Il 28 dicembre dello stesso anno, Luigi Chiatti venne condannato a due ergastoli. L'11 aprile 1996 la corte d'Assise d'Appello di Perugia riformò la sentenza di primo grado, dichiarando Luigi Chiatti semi-infermo di mente e condannandolo a 30 anni di reclusione; il 4 marzo 1997, infine, la Corte suprema di cassazione confermò la sentenza d'appello, rendendo quindi definitiva la condanna inflitta in quella sede (Fiorucci, 2013).

Durante il processo si rilevò che una parte dei periti lo dichiarava, anche se afflitto da gravi disturbi della personalità, perfettamente in grado di intendere e di volere; dall'altra parte, altri periti dicevano esattamente il contrario. Secondo quanto ha sostenuto lo psichiatra Stefano Farracuti, psichiatra forense: “*Non c'è da meravigliarsi più di tanto se in sede giudiziaria esistono difformità di opinione così. Questo in genere succede quando il soggetto in questione non mostra patologie facilmente riconoscibili. La*

capacità di intendere e di volere non può essere consentita in astratto e non ha nulla a che fare con la patologia mentale". E ancora, Francesco De Feo, direttore dell'istituto di medicina legale dell'Università di Modena dichiarava: *"Si tratta di un concetto puramente giuridico, e la perizia clinica è uno strumento interpretativo messo a disposizione del giudice, che lo stesso giudice può anche motivatamente disattendere. In altre parole, un soggetto portatore di disturbi psichici, anche gravi, per la legge non è, per questo solo fatto, incapace di intendere e di volere e, al contrario, non occorre essere dichiarati malati di mente per essere considerati non responsabili di una determinata azione. Insomma, siamo nel campo dell'opinabile. O, per meglio dire, del conflitto tra materie diverse"*. E ancora aggiunse Farracuti: *"La giustizia vuole sapere se le condizioni mentali dell'imputato, al momento in cui è stato commesso il reato, erano tali da inficiarne grandemente la capacità di intendere e/o di volere. Molte patologie psichiatriche presentano però situazioni difficili da giudicare: in certi momenti il soggetto è normale, in altri, disturbato. La diagnosi, in questi casi, si affida al 'borderline', ad una situazione cioè definita 'al limite'"*. Nel caso del "mostro di Foligno" senza dubbio c'è qualcosa che non funziona nella sua sfera affettiva e libidica, ma basta questo a farlo considerare incapace di intendere e volere? La scienza non è in grado di dare una risposta (Marcesini, 1994).

Nella perizia presentata dal Pm, infatti, lo psichiatra Vittorino Andreoli aveva riportato alcune frasi del mostro che ne rilevavano la sua lucida violenza. Il perito lo considerava una persona "normale", non infermo di mente. Ma ha concluso: *"Datagli l'opportunità di uscire, egli uccide di nuovo e lo sa perfettamente"*. Lo stesso Chiatti, ad una guardia carceraria, confermò le sue intenzioni dicendo: *"Una volta che avrò scontato la mia pena, forse saranno vent'anni, studierò quello che ho scritto sul floppy-disk a proposito dell'omicidio di Simone. Così almeno questa volta ucciderò con più intelligenza..."* (Fiorucci, 2013).

Luigi Chiatti sconterà la pena nel carcere di Prato. Aveva chiesto due volte dei permessi premio, ma gli sono stati rifiutati. Nel Giugno 2009, girava voce che Chiatti fosse uscito per qualche ora dal carcere, ma gli avvocati smentirono la notizia. Il 3 settembre 2015 Luigi Chiatti terminò la sua pena da scontare in carcere, ed è stato disposto il suo internamento per almeno altri tre anni in una *Rems* (Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza) in Sardegna, ossia una struttura che dal 2015 ha sostituito i vecchi

ospedali psichiatrici giudiziari. Nel 2018 e nel 2020, a seguito di valutazione del Tribunale di sorveglianza di Cagliari, la permanenza di Chiatti presso la Rems è stata entrambe le volte prorogata di due anni (*ibidem*).

CONCLUSIONI

In conclusione, considerato quanto è stato precedentemente esposto nel presente elaborato, relativamente al criminal profiling, si può confermare che un buon assunto di base è quello di prendere in considerazione la “serialità” che si riferisce a ciò che si viene a trovare all’interno di una scena del crimine, ossia una ricostruzione di connessione fra diversi casi. Di fronte alla commissione di un reato, il criminal profiling oltre ad essere una tecnica che aiuta a leggere in modo dinamico la scena del crimine, permette di creare delle connessioni che su di essa si possono costruire analizzando l’aspetto comportamentale e psicologico del criminale. Tutto questo è necessario e fondamentale soprattutto per quanto concerne i crimini seriali e violenti, crimini in cui individuare l’autore di reato diventa veramente difficile. Dunque, il criminal profiling, utile come supporto alle indagini, permetterà di indirizzare gli investigatori verso colui che corrisponderà al profilo tracciato dal profiler.

Tuttavia, se si dà un’occhiata agli ambienti investigativi europei, ci si rende conto che c’è una sorta di scetticismo nei riguardi del criminal profiling come tecnica utilizzata per le indagini. Il motivo di questo scetticismo è da affibbiare al fatto che questo strumento è stato utilizzato maggiormente nei casi di crimine violento seriale, o comunque nei casi di crimini che venivano ripetuti dallo stesso autore di reato, anche di matrice sessuale. Dal punto di vista statistico un investigatore ha a che fare con questi crimini in rilevanza minore nel corso della sua carriera. Oltre a questo si pensa anche che effettuare una generalizzazione in ambito investigativo può essere pericoloso e rischioso, dato che ogni criminale ha delle caratteristiche comportamentali e di personalità propri. Dunque, nonostante l’utilità indubbia del criminal profiling, questa tecnica dovrebbe essere non tanto una corsia preferenziale che permetterà di risolvere un caso, ma una possibile ipotesi di lavoro che potrà aiutare nelle indagini.

BIBLIOGRAFIA

- Bennell, C., Jones, N. J., Taylor, P. J., & Snook, B. (2006). Validities and abilities in criminal profiling: A critique of the studies conducted by Richard Kocsis and his colleagues. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 50(3), 344-360.
- Bernard, T., Vold, G., 1986. *Theoretical Criminology*, third ed. Oxford University Press, New York, NY.
- Chifflet, P. (2015). Questioning the validity of criminal profiling: An evidence-based approach. *Australian & New Zealand Journal of Criminology*, 48(2), 238-255.
- Chisum, J., Turvey, B., 2007. *Crime Reconstruction*. Elsevier, San Diego, CA.
- Crepault, C. & Couture, M. (1980). Men's erotic fantasies. *Archives of Sexual Behavior*, 9, 565-581.
- Douglas, J. E., & Burgess, A. E. (1986). Criminal profiling: A viable investigative tool against violent crime. *FBI L. Enforcement Bull.*, 55, 9.
- Dowden, C., Bennell, C., & Bloomfield, S. (2007). Advances in offender profiling: A systematic review of the profiling literature published over the past three decades. *Journal of Police and Criminal Psychology*, 22(1), 44-56.
- Ebrite, T., 2005. Toward a Balanced Equation: Advocating Consistency in the Sentencing of Serial Killers. *Oklahoma Law Review* 58, 685–722.
- Fiorucci, A. (2013). *Il cacciatore di bambini. Biografia non autorizzata del mostro di Foligno*. Morlacchi, Perugia.
- Geberth, V.J. (2006). Preliminary death investigation. *FBI Law Enforcement Bulletin*, September, pp. 131-140.
- Harbort, S. & Mokros, A. (2001). Serial murderers in Germany from 1945 to 1995: A descriptive study. *Homicide Studies*, 5, 311-334.
- Hickey, E.W. (1997). *Serial murderers and their victims* (2nd ed.). Belmont: Wadsworth.
- Kennedy, J., 2006. Facing Evil. *Michigan Law Review* (May), 1287–1304.

- Kerr, K.J., Beech, A.R. & Murphy, D. (2013). Sexual homicide: Definition, motivation, and comparison with other forms of sexual offending. *Aggression and Violent Behavior*, 18, 1-10.
- Kocsis, R. N. (Ed.). (2018). *Applied criminal psychology: a guide to forensic behavioral sciences*. Charles C Thomas Publisher.
- Kocsis, R. N., Irwin, H. J., Hayes, A. F., & Nunn, R. (2000). Expertise in psychological profiling: A comparative assessment. *Journal of Interpersonal Violence*, 15(3), 311-331.
- Kocsis, R.N. (2009). *Applied criminal psychology: A guide to forensic behavioral sciences*. Springfield, IL: Charles C Thomas.
- Kocsis, R.N. (2010). Criminal profiling works and everyone agrees. *Journal of Forensic Psychology Practice*, 10, 224-237.
- Malmquist, C.P. (1996). *Homicide: A psychiatric perspective*. Washington DC: American Psychiatric Press.
- Marcesini, P. (Dicembre, 1994). Sì, chiatti è un mostro. Ma perché lo è diventato?. *Misteri d'Italia*, Roma, Italia, 51.
- Miller, L. (2012). *Criminal Psychology: Nature, nurture, culture. A textbook and practical reference guide for students and working professionals in the fields of law enforcement, criminal justice, mental health, and forensic psychology*. Charles C Thomas Publisher.
- Miller, L. (2013). Psychological evaluations in the criminal justice system: Basic principles and best practices. *Aggression and violent behavior*, 18(1), 83-91.
- Miller, L. (2014a). Serial killers: I. Subtypes, patterns, and motives. *Aggression and Violent Behavior*, 19(1), 1-11.
- Miller, L. (2014b). Serial killers: II. Development, dynamics, and forensics. *Aggression and violent behavior*, 19(1), 12-22.
- Miller, L. (2014b). Serial killers: II. Development, dynamics, and forensics. *Aggression and violent behavior*, 19(1), 12-22.
- Palermo, G. B., & Kocsis, R. N. (2005). *Offender profiling: An introduction to the sociopsychological analysis of violent crime* (Vol. 1107). Charles C Thomas Publisher.

- Palermo, G.B. & Kocsis, R.N. (2005). *Offender profiling: An introduction to the sociopsychological analysis of violent crime*. Springfield, IL: Charles C Thomas.
- Pinizzotto, A. J., & Finkel, N. J. (1990). Criminal personality profiling. *Law and Human Behavior*, 14(3), 215-233.
- Ressler, R., 1992. *Whoever Fights Monsters*. St. Martin's Press, New York, NY.
- Schlesinger, L.B. (2000). Serial homicide, sadism, fantasy, and a compulsion to kill. In L.B. Schlesinger (Ed.), *Serial offenders: Current thoughts, recent findings* (pp. 3-22). Boca Raton, FL: CRC Press.
- Simon, R.I. (1996). *Bad men do what good men dream: A forensic psychiatrist illuminates the darker side of human behavior*. Washington DC: American Psychiatric Press.
- Simon, R.I. (1996). *Bad men do what good men dream: A forensic psychiatrist illuminates the darker side of human behavior*. Washington DC: American Psychiatric Press.
- Turvey, B. (2000). Criminal profiling and the problem of forensic individuation. *Journal of Behavioral Profiling*, May,(1: 2), 1-26.
- Turvey, B. E. (2012). *Criminal profiling: An introduction to behavioral evidence analysis*. London, UK: Elsevier.
- Turvey, B. E. (Ed.). (2011). *Criminal profiling: An introduction to behavioral evidence analysis*. Academic press.
- Turvey, B. E. (Ed.). (2011). *Criminal profiling: An introduction to behavioral evidence analysis*. Academic press.
- Turvey, B., 1999. *Criminal Profiling: An Introduction to Behavioral Evidence Analysis*. Academic Press, London, England.
- Turvey, B., 2002. *Criminal Profiling: An Introduction to Behavioral Evidence Analysis*, second ed. Elsevier Science, Boston, MA.
- Von Krafft-Ebing, R. (1898/1965). *Psychopathia sexualis, with special reference to the antipathetic sexual instinct: A medico-forensic study* (rev ed. transl. F.J. Rebman). New York: Medical Art Agency.
- Wolfgang, M.E. & Ferracuti, F. (1967). *The subculture of violence*. London: Tavistock.